

L'economia occidentale negli anni settanta: valutazioni e prospettive*

1. Il deterioramento della situazione economica negli anni settanta

Nella "età aurea" degli anni cinquanta e sessanta la crescita economica dei paesi capitalistici avanzati superò tutti i livelli storici precedenti. Negli anni settanta peggiorò notevolmente, con un tasso di inflazione più che doppio, come emerge dalla Tabella 1.

TABELLA 1

ANDAMENTO DEL REDDITO E DELL'INFLAZIONE IN 16 PAESI CAPITALISTICI SVILUPPATI

	1870-1950	1950-70	1970-79	1973-79
Crescita annua media del PNL	2,3	4,9	3,2	2,4
Aumento medio annuo dei prezzi al consumo	0,1 ^{a)}	3,8	8,7	9,5

a) Media per gli anni di pace.

Fonte: tabelle 12 e 13.

Non è indifferente considerare gli anni settanta nel loro complesso o il più breve periodo 1973-79. L'accelerazione dei prezzi cominciò al principio del decennio, mentre il *trend* della produzione declinò più tardi, alla fine del 1973. La caduta dei tassi di crescita e l'accelerazione dell'inflazione pongono tre ordini di problemi che in questo articolo considereremo:

* Per commenti su una precedente stesura, sono grato a Simon Kuipers, John Martin, Jan Pen e A.P. Thirlwall.

- (i) Occorre in primo luogo riesaminare gli anni cinquanta e sessanta. L'andamento favorevole di quel periodo in che misura fu dovuto al caso e quanto alla politica? Nei limiti in cui dipese dalla politica economica, per quali aspetti questa si differenziò dalle politiche precedenti?
- (ii) Che cosa ha determinato il peggioramento degli anni settanta? In che misura esso è dovuto a una serie di accidenti e di errori di politica, e quanto all'inevitabile esaurirsi delle circostanze favorevoli precedenti?
- (iii) Date le nuove circostanze degli anni settanta, in che misura la politica economica ha conseguito o ha mancato i suoi scopi? Era possibile far meglio?

II. Le caratteristiche della "età aurea"

La situazione economica degli anni cinquanta e sessanta fu il prodotto di tratti peculiari, alcuni dei quali richiedevano politiche illuminate mentre altri erano attribuibili a circostanze favorevoli. In particolare:

- (a) furono ripristinate con successo politiche liberistiche degli scambi internazionali;
- (b) i governi promossero una sostenuta domanda interna;
- (c) pur in presenza di una domanda sostenuta, l'inflazione fu mantenuta a livelli relativamente modesti dall'interagire di politiche appropriate e di circostanze propizie;
- (d) riserve di possibilità di crescita fecero sì che l'offerta delle economie europee e soprattutto di quella giapponese reagisse prontamente agli elevati livelli della domanda.

In questa sezione analizzeremo le prime tre caratteristiche, l'ultima essendo già stata da me trattata in un altro studio.¹

¹ Cfr. A. MADDISON, "La dinamica della produttività nel lungo periodo", in questa *Rivista*, marzo 1979.

a) LIBERISMO MANOVRATO NEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

Che l'"età aurea" abbia coinciso con un notevole risveglio del liberismo negli scambi internazionali è forse quanto di meno controverso si possa dire. Le barriere agli scambi e ai pagamenti erette negli anni trenta e nel corso della guerra furono rimosse, e una ambiziosa rete di accordi venne tessuta per la mutua assistenza finanziaria e consultazioni regolari tra i paesi dell'Occidente. Era un liberismo di nuovo stile.

Prima del 1914 il ruolo del governo nell'economia era minimo. La politica fiscale si occupava del pareggio del bilancio e il principale strumento di politica economica era il tasso di sconto. La cooperazione internazionale era limitata a provvedimenti bilaterali *ad hoc*. Tra le due guerre vi erano stati più contrasti che cooperazione. Si era disputato sui debiti di guerra e sulle riparazioni; non si erano stretti, fuori dalla B.R.I., regolari accordi istituzionali di consultazione o di mutua concessione di credito; erano insorte carenze di liquidità, e gravi squilibri nei tassi di cambio; e, dopo la grande crisi del 1929-31, si erano perseguite politiche commerciali ciecame tese a scaricare reciprocamente le difficoltà della depressione ("beggar-my-neighbor").

Il sistema dei pagamenti internazionali postbellico fornì un meccanismo in grado di promuovere una maggior libertà degli scambi. Da un certo punto di vista, l'adesione a tassi di cambio praticamente fissi era uno svantaggio, ma l'offerta di liquidità fu sufficiente ad agevolare i paesi in difficoltà di bilancia dei pagamenti. Il Piano Marshall favorì grandemente la ricostruzione, impedì dispute sui debiti di guerra e sulle riparazioni e instaurò la consuetudine delle consultazioni e del mutuo sostegno finanziario. Gli scambi furono resi più liberi dall'abolizione delle restrizioni quantitative nell'ambito dell'OECE, dalla riduzione delle tariffe su base regionale nella CEE, e, più ingenerale, dal GATT. Riprese anche l'emigrazione internazionale, e, dopo il 1958, il crescente grado di convertibilità delle monete condusse ad una ripresa del mercato internazionale dei capitali crollato nel 1930.

I risultati furono stupefacenti. Nei venti anni tra il 1950 e il 1970 le esportazioni dei 16 paesi qui considerati crebbero di 4,5 volte e furono tra i fattori principali nel sostenere la domanda e la crescita della produttività e nel tenere i prezzi sotto controllo;

nel 1938, invece, le esportazioni dei 16 paesi erano inferiori a quelle del 1913. Ripristinato il mercato internazionale della moneta e dei capitali, la creazione della CEE attirò in Europa nel corso degli anni sessanta più capitali privati americani diretti di quanti ne avesse forniti il governo degli Stati Uniti con il Piano Marshall. Nel 1970 gli investimenti diretti statunitensi in Europa, valutati a 1,7 miliardi di dollari nel 1950, erano aumentati a 24,5 miliardi. Essi contribuirono a rafforzare la produttività e la competitività dell'Europa e furono uno dei principali veicoli per trasferire tecnologia dal paese con più elevata produttività, gli Stati Uniti. Tra il 1950 e il 1970 affluirono in Europa occidentale 7,5 milioni di immigranti netti, contro i 4 milioni di emigranti che l'avevano abbandonata tra il 1914 e il 1949. Ciò contribuì al superamento delle rigidità dell'offerta, facilitò la crescita della produzione e moderò l'inflazione.

Il liberismo amministrato contribuì molto al rigoglio e allo sviluppo delle economie occidentali. Le politiche di egoismo illuminato e di mutuo sostegno non furono dovute soltanto all'intelligente assorbimento delle lezioni degli anni trenta, ma anche all'urgenza delle pressioni della guerra fredda e alla schiacciante capacità degli Stati Uniti di imporre le proprie convinzioni nell'immediato dopoguerra.

b) IL SOSTEGNO DEL GOVERNO ALLA DOMANDA INTERNA

Tra le aspirazioni della politica postbellica, fondamentale elemento nuovo fu il perseguimento della piena utilizzazione delle risorse. Negli Stati Uniti l'idea venne enunciata nella legge sul pieno impiego del 1946, anche se fu perseguita appieno soltanto negli anni sessanta. Nel Regno Unito e in Scandinavia il vangelo keynesiano, che predicava attivismo fiscale e priorità alla piena occupazione, conquistò un ampio seguito negli ambienti accademici, politici e burocratici. In Francia, l'impegno per il pieno impiego delle risorse si esprime in un linguaggio più dirigistico, con un accento meno esplicito sulla piena occupazione, ma con più forte e precoce impegno per la crescita, espressa nella sua politica di programmazione. L'Italia e il Giappone non avevano partecipato alla tradizione keynesiana; ma erano anch'essi fortemente impegnati in una rapida e ambiziosa ricostruzione delle

proprie economie, con iniziative e interventi del governo ovunque fossero necessari. La Germania diede più importanza alla stabilità dei prezzi che al sostegno della domanda interna, ma proclamò l'obiettivo della piena occupazione nella sua Legge per la Stabilizzazione del 1967. Essa si avvicinò comunque alla piena occupazione più della maggior parte dei paesi mediante uno sviluppo indotto dalle esportazioni.

Fu generalmente abbandonata l'idea prebellica che il bilancio dovesse essere in pareggio indipendentemente dallo stato dell'economia. In tutti i 16 paesi vennero sviluppati metodi di contabilità nazionale come strumento per la determinazione dell'impatto macroeconomico delle politiche governative, e all'inizio degli anni sessanta i paesi dell'OCSE si proposero un ambizioso obiettivo collettivo di crescita.

Prima della guerra molti, ma non tutti, i paesi attribuivano grande importanza alla stabilità dei prezzi. Nella "età aurea" essa venne spesso indicata come un obiettivo retorico; di fatto, però, tutti si preoccuparono di mantenere il ritmo dell'inflazione entro limiti che non sottoponessero a gravi tensioni la competitività internazionale. Quando l'esito di una politica di manovra della domanda era incerto, la tendenza era di correre i rischi della crescita. Lipsey enunciò un'opinione piuttosto comune nei confronti dei pericoli che una politica di manovra della domanda andasse oltre il segno: "Sono dell'idea che chiunque avversi questa politica per timore dell'inflazione debba avere o una posizione non sufficientemente meditata o un insieme di giudizi di valore che dovrebbero essere considerati perversi. La possibilità di incorrere in un aumento *una tantum* del livello dei prezzi di uno o due punti percentuali non può essere considerato un alto prezzo da pagare per scoprire di quanto è possibile ridurre la disoccupazione impiegando gli strumenti relativamente semplici della politica fiscale".²

Vi fu, dopo la guerra, un notevole incremento della quota relativa della spesa pubblica, che conferì al governo una funzione propulsiva nella crescita della domanda; unitamente all'impegno ad uti-

² Cfr. R.G. LIPSEY, "Structural and Demand Deficient Unemployment Reconsidered", in A.M. Ross, ed., *Employment Policy and the Labor Market*, Berkeley, 1965.

lizzare il bilancio per raggiungere obiettivi macroeconomici, ciò trasformò la natura del ciclo economico, che fu spesso dominato da variazioni della politica governativa, più che da movimenti nel settore privato. L'aumento delle entrate e delle spese pubbliche accrebbe l'efficacia delle politiche discrezionali dei governi e gli effetti stabilizzatori automatici della loro azione, e rafforzò il potere d'acquisto dei consumatori a basso reddito che beneficiavano di trasferimenti di reddito.

Le politiche governative diedero un importante contributo agli sforzi di stabilizzazione della produzione;³ ma non mancarono errori, ritardi ed incertezze ad impedire "sintonizzazioni perfette" (il miraggio del "fine tuning"). La conquista principale non fu la perfezione delle politiche di stabilizzazione, ma il successo nell'alimentare una domanda sostenuta creatasi con la guerra e con il Piano Marshall e che mantenne le economie nell'area dell'alta occupazione. La chiara inclinazione a favorire lo sviluppo e l'occupazione, la diminuita attenzione per i rischi dell'inflazione e delle difficoltà di bilancia dei pagamenti e l'assenza di politiche deflazionistiche perverse furono le caratteristiche più importanti che differenziarono la manovra della domanda postbellica dalle politiche prebelliche. Ne derivarono vantaggi molto superiori a quelli che ci si poteva ragionevolmente attendere. L'assenza di rischi di contrazione della produzione e il sostegno che prezzi continuamente crescenti davano ai profitti alimentarono un boom secolare degli investimenti; e, dati i favorevoli fattori di offerta in Europa e in Giappone, lo sviluppo economico raggiunse proporzioni senza precedenti.

Alcuni hanno espresso opinioni diverse sull'impatto della politica economica sulla situazione del dopoguerra. Tale è la posizione di Robin Matthews per quanto riguarda il Regno Unito;⁴ secondo Matthews, la più rapida crescita sarebbe da attribuire soprattutto a uno spontaneo boom degli investimenti, avviato forse dalla spesa governativa in tempo di guerra, ma sostenuto in tempo di pace dalle riserve di non sfruttate opportunità di investimento e da un ipotiz-

³ Risulta che la manovra di bilancio abbia stabilizzato la crescita della produzione in 6 dei 7 paesi analizzati da B. HANSEN e W.W. SNYDER, *Fiscal Policy in Seven Countries 1955-65*, O.E.C.D., Parigi, marzo 1969, p. 69. L'unica eccezione fu il Regno Unito.

⁴ Cfr. R.C.O. MATTHEWS, "Why Has Britain Had Full Employment Since the War?", *Economic Journal*, settembre 1968.

zato accelerarsi del progresso tecnico. Egli ha respinto l'idea che la politica governativa postbellica sia stata un elemento di stimolo, poiché il bilancio è stato in avanzo per la maggior parte del periodo da lui considerato; e ha contestato l'ipotesi che l'aumentata quota di spesa pubblica abbia recato un contributo positivo, poiché la maggior spesa pubblica è stata compensata da maggiori tasse. Pur ammettendo che gli orientamenti keynesiani possano aver impedito erronee politiche deflazionistiche nel periodo postbellico, egli ritiene che ciò non abbia avuto grande importanza, giacché i problemi del Regno Unito tra le due guerre erano, a suo avviso, dovuti a mutamenti strutturali delle correnti di scambio mondiali, più che ad errori di politica dei governi sia britannico sia stranieri.

TABELLA 2 (a)

IMPATTO NETTO DI VARIAZIONI DI BILANCIO IN % DEL P.N.L.
DEGLI ANNI PRECEDENTI A PREZZI COSTANTI

	Media degli impatti annui nel periodo specificato		
	1955-65	1965-73	1974-79
Canada	n.d.	0,49	0,37
Francia	0,71 ^{a)}	0,12	0,45
Germania	0,55	0,32	0,56
Italia	0,96	0,95	0,52
Giappone	n.d.	0,24	0,92
Paesi Bassi	n.d.	0,34	0,60 ^{b)}
Svezia	0,80	0,55	-0,28 ^{b)}
Gran Bretagna	0,00	0,52	0,08
Stati Uniti	0,25	0,28	-0,12

a) 1958-65; b) media 1974-7.

Fonti: B. HANSEN e W.W. SNYDER, *Fiscal Policy in Seven Countries 1955-1965*, O.E.C.D., 1969, p. 58; O.E.C.D., *Economic Outlook*, n. 26, p. 35, dicembre 1979, n. 25, p. 44, luglio 1979, e *Occasional Studies* (supplemento a *Economic Outlook*), luglio 1978, p. 31.

Di fatto, la politica di bilancio ha svolto nel dopoguerra un ruolo di sostegno della crescita, e il caso del Regno Unito analizzato da Matthews è un'eccezione, come risulta dalla Tabella 2 (a). In secondo luogo, ho l'impressione che Matthews scarti con troppa leggerezza l'influsso delle molto cresciute dimensioni della spesa pubblica per beni, servizi e trasferimenti nel periodo postbellico (cfr. Tabella 2(b)), che per molti versi ha rafforzato le aspettative di una domanda elevata e in espansione. In terzo luogo, la sua interpreta-

TABELLA 2 (b)

SPESE CORRENTI DEI GOVERNI PER BENI, SERVIZI
E TRASFERIMENTI IN % DEL P.N.L. AI PREZZI DEL COMPRATORE

	1950	1977
Austria	21,2	39,8
Belgio	19,6	43,5
Canada	19,2	37,0
Danimarca	18,0	42,8 ^{c)}
Finlandia	19,7	35,6
Francia	26,7	40,9
Germania	28,3	41,3
Italia	20,7 ^{a)}	42,5
Giappone	14,6 ^{b)}	22,3
Paesi Bassi	23,9	52,3
Norvegia	21,9 ^{b)}	46,2
Svezia	23,6	55,6
Svizzera	19,4	30,4
Gran Bretagna	30,1	40,8
Stati Uniti	20,0	32,6
Media aritmetica	21,8	40,2

a) 1951; b) 1952; c) 1976.

Fonti: *National Accounts of O.E.C.D. Countries*, edizioni 1950-77, 1950-68 e 1950-61, O.E.C.D., Paris; e *Statistics of Sources and Uses of Finance 1948-58*, O.E.E.C., Paris, 1950

zione strutturalista dei problemi del periodo tra le due guerre sottovaluta l'importanza degli errori commessi all'epoca in materia di politica economica interna e internazionale.

Harry Johnson ha contestato ancor più decisamente il contributo di un'attiva politica fiscale (o di altro tipo), nel determinare le realizzazioni dell'economia occidentale, il cui successo non avrebbe bisogno di nessuna spiegazione; si tratterebbe, a suo avviso, di un tipico svolgimento capitalistico. Secondo Johnson, "vi sono buone ragioni, radicate sia nelle analisi 'reali' degli storici economici sia nella teoria monetaria, per attendersi che in circostanze normali le economie capitalistiche godano sia di un elevato livello di occupazione sia di un non trascurabile tasso di crescita economica".⁵ Egli cita Matthews come rappresentante degli storici economici, sebbene Matthews non abbia mai asserito che in circostanze normali il Regno Unito abbia mantenuto elevati livelli di occupazione. Al contrario, Matthews aveva sottolineato che nel Regno Unito la disoc-

⁵ Cfr. H.J. JOHNSON, *Inflation and the Monetarist Controversy*, North Holland, Amsterdam, 1952, p. 6.

cupazione fu in media del 10,5% nel periodo tra le due guerre e del 4,5% prima del 1914. Per gli Stati Uniti, le stime di Lebergott suggeriscono che nelle "normali circostanze" del periodo 1890-1914 il tasso di disoccupazione oscillò intorno al 7% della forza lavoro. Quanto alla teoria monetaria, Johnson si limita ad affermare che "l'analisi monetaria assume come fatto di empirica rilevazione che il sistema economico tende verso un'allocatione razionale e di piena occupazione delle risorse fintanto che la moneta viene ben amministrata, e può essere buttato fuori strada soltanto da gravi errori nella gestione della moneta". Questa ipotesi, tuttavia, non corrisponde ai fatti. Nel mondo del 1870-1914, quando la moneta era ben amministrata, i tassi di crescita economica furono la metà di quelli del periodo 1950-70, e i tassi di disoccupazione doppi.

Non tutti i monetaristi condividono le opinioni estreme di Harry Johnson, ma spesso sembrano ritenere che, avendo Friedman mostrato che una perversa politica monetaria aggravò negli Stati Uniti la depressione all'inizio degli anni trenta,⁶ questo singolo errore di politica monetaria commesso da un solo paese sia stata l'unica causa della Grande Depressione. Esistono ben documentate prove di causalità più complicate della grande crisi, fra l'altro, le erranee politiche fiscali deflazionistiche dei governi Laval, Brüning e McDonald in Francia, Germania e Regno Unito, e le rovinose animosità nelle relazioni economiche internazionali.⁷

Furono appunto queste politiche istintivamente deflazionistiche ad essere screditate con successo dalle idee di tipo keynesiano. Ma oggi c'è un chiaro tentativo dei monetaristi e di alcuni keynesiani revisionisti di far credere che quelle manovre deflazionistiche siano state ininfluenti nel periodo tra le due guerre,⁸ e che Keynes abbia ucciso un uomo morto!

⁶ Cfr. M. FRIEDMAN e A.J. SCHWARTZ, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton, 1963.

⁷ Cfr. C.P. KINDLEBERGER, *The World in Depression 1929-39*, Allen Lane, Londra, 1973, e A. MADDISON, "Economic Policy and Performance in Europe 1913-70", in C.M. Cipolla, ed., *Fontana Economic History of Europe*, Vol. 5 (2), Collins, Londra 1978, per opinioni alternative sulla crisi mondiale e sulle sue cause.

⁸ Cfr. A. LEIJONHUFVUD, *Keynes and the Classics, Occasional Paper 30*, I.E.A., Londra, 1969, p. 9: "E' comprensibile che l'infame 'tesi del Tesoro' occupi un posto importante nei resoconti di autori britannici sull'attività di Keynes in quel periodo, ma ci si può chiedere chi mai la condividesse fuori di Londra." Cfr. anche la critica di D. PATINKIN alla revisione di aspetti storici delle dottrine economiche compiuta da Friedman in "The Chicago Tradition, the Quantity Theory and Friedman", *Journal of Money, Credit and Banking*, febbraio 1969.

TABELLA 2 (b)

SPESE CORRENTI DEI GOVERNI PER BENI, SERVIZI
E TRASFERIMENTI IN % DEL P.N.L. AI PREZZI DEL COMPRATORE

	1950	1977
Austria	21,2	39,8
Belgio	19,6	43,5
Canada	19,2	37,0
Danimarca	18,0	42,8 ^{c)}
Finlandia	19,7	35,6
Francia	26,7	40,9
Germania	28,3	41,3
Italia	20,7 ^{a)}	42,5
Giappone	14,6 ^{b)}	22,3
Paesi Bassi	23,9	52,3
Norvegia	21,9 ^{a)}	46,2
Svezia	23,6	55,6
Svizzera	19,4	30,4
Gran Bretagna	30,1	40,8
Stati Uniti	20,0	32,6
Media aritmetica	21,8	40,2

a) 1951; b) 1952; c) 1976.

Fonti: *National Accounts of O.E.C.D. Countries*, edizioni 1960-77, 1950-68 e 1950-61, O.E.C.D., Paris; e *Statistics of Sources and Uses of Finance 1948-58*, O.E.E.C., Paris, 1950

zione strutturalista dei problemi del periodo tra le due guerre sottovaluta l'importanza degli errori commessi all'epoca in materia di politica economica interna e internazionale.

Harry Johnson ha contestato ancor più decisamente il contributo di un'attiva politica fiscale (o di altro tipo), nel determinare le realizzazioni dell'economia occidentale, il cui successo non avrebbe bisogno di nessuna spiegazione; si tratterebbe, a suo avviso, di un tipico svolgimento capitalistico. Secondo Johnson, "vi sono buone ragioni, radicate sia nelle analisi 'reali' degli storici economici sia nella teoria monetaria, per attendersi che in circostanze normali le economie capitalistiche godano sia di un elevato livello di occupazione sia di un non trascurabile tasso di crescita economica".⁵ Egli cita Matthews come rappresentante degli storici economici, sebbene Matthews non abbia mai asserito che in circostanze normali il Regno Unito abbia mantenuto elevati livelli di occupazione. Al contrario, Matthews aveva sottolineato che nel Regno Unito la disoc-

⁵ Cfr. H.J. JOHNSON, *Inflation and the Monetarist Controversy*, North Holland, Amsterdam, 1952, p. 6.

cupazione fu in media del 10,5% nel periodo tra le due guerre e del 4,5% prima del 1914. Per gli Stati Uniti, le stime di Lebergott suggeriscono che nelle "normali circostanze" del periodo 1890-1914 il tasso di disoccupazione oscillò intorno al 7% della forza lavoro. Quanto alla teoria monetaria, Johnson si limita ad affermare che "l'analisi monetaria assume come fatto di empirica rilevazione che il sistema economico tende verso un'allocatione razionale e di piena occupazione delle risorse fintanto che la moneta viene ben amministrata, e può essere buttato fuori strada soltanto da gravi errori nella gestione della moneta". Questa ipotesi, tuttavia, non corrisponde ai fatti. Nel mondo del 1870-1914, quando la moneta era ben amministrata, i tassi di crescita economica furono la metà di quelli del periodo 1950-70, e i tassi di disoccupazione doppi.

Non tutti i monetaristi condividono le opinioni estreme di Harry Johnson, ma spesso sembrano ritenere che, avendo Friedman mostrato che una perversa politica monetaria aggravò negli Stati Uniti la depressione all'inizio degli anni trenta,⁶ questo singolo errore di politica monetaria commesso da un solo paese sia stata l'unica causa della Grande Depressione. Esistono ben documentate prove di causalità più complicate della grande crisi, fra l'altro, le erronee politiche fiscali deflazionistiche dei governi Laval, Brüning e McDonald in Francia, Germania e Regno Unito, e le rovinose animosità nelle relazioni economiche internazionali.⁷

Furono appunto queste politiche istintivamente deflazionistiche ad essere screditate con successo dalle idee di tipo keynesiano. Ma oggi c'è un chiaro tentativo dei monetaristi e di alcuni keynesiani revisionisti di far credere che quelle manovre deflazionistiche siano state ininfluenti nel periodo tra le due guerre,⁸ e che Keynes abbia ucciso un uomo morto!

⁶ Cfr. M. FRIEDMAN e A.J. SCHWARTZ, *A Monetary History of the United States, 1867-1960*, Princeton, 1963.

⁷ Cfr. C.P. KINDLEBERGER, *The World in Depression 1929-39*, Allen Lane, Londra, 1973, e A. MADDISON, "Economic Policy and Performance in Europe 1913-70", in C.M. Cipolla, ed., *Fontana Economic History of Europe*, Vol. 5 (2), Collins, Londra 1978, per opinioni alternative sulla crisi mondiale e sulle sue cause.

⁸ Cfr. A. LEIJONHUFVUD, *Keynes and the Classics, Occasional Paper 30*, I.E.A., Londra, 1969, p. 9: "E' comprensibile che l'infame 'tesi del Tesoro' occupi un posto importante nei resoconti di autori britannici sull'attività di Keynes in quel periodo, ma ci si può chiedere chi mai la condividesse fuori di Londra." Cfr. anche la critica di D. PATINKIN alla revisione di aspetti storici delle dottrine economiche compiuta da Friedman in "The Chicago Tradition, the Quantity Theory and Friedman", *Journal of Money, Credit and Banking*, febbraio 1969.

c) IL RUOLO DELLA POLITICA E DELLE CIRCOSTANZE NEL MODERARE GLI AUMENTI DEI PREZZI

Coloro che avevano considerato la possibilità di conseguire la piena occupazione nel periodo postbellico avevano previsto seri problemi inflazionistici;⁹ e per la verità i prezzi si comportarono in modo diverso rispetto ai precedenti periodi di pace. Nella maggior parte dei paesi, però, l'inflazione fu contenuta entro limiti ritenuti accettabili. Era opinione ampiamente condivisa che la "manovra della domanda" operasse in base ad un "trade-off" da curva di Phillips tra livelli della domanda e livelli della disoccupazione.

A posteriori, si possono individuare varie ragioni dei modesti rialzi dei prezzi durante "l'età aurea" pur in condizioni di domanda così elevata. Alcune erano collegate agli eccezionali fattori dell'offerta operanti in quel periodo, altre a caratteristiche politico-istituzionali che non si ripeteranno facilmente.

Eccone una sintesi:

- (i) Il sistema dei cambi fissi agì in modo da imporre una certa disciplina dei prezzi ai paesi in cui più tendevano a crescere i prezzi delle esportazioni. La sua azione non fu rigida quanto quella del *gold standard* in funzione prima del 1914, giacché le svalutazioni non erano del tutto escluse, e i paesi in difficoltà di bilancia dei pagamenti potevano disporre di ampi crediti; ma le crisi di bilancia dei pagamenti e i deflussi speculativi di capitali indussero i governi a decidere provvedimenti restrittivi e furono avvertiti come vincoli anche dagli imprenditori e dai sindacati per la fissazione di prezzi e di salari. Questa disciplina fu più debole in Finlandia e in Francia, che non firmarono l'accordo sui cambi fissi e svalutarono diverse volte. I vincoli del sistema operarono in direzione opposta in Germania, che importò inflazione non rivalutando abbastanza spesso da controbilanciare la propria bassa propensione interna a rialzi di prezzi. Tra i paesi con bassi prezzi d'esportazione

⁹ Cfr. W.H. BEVERIDGE, *Full Employment in a Free Society*, Allen and Unwin, Londra 1944, R. NURKSE, *The Course and Control of Inflation*, Lega delle Nazioni, 1946 e A.J. BROWN, *The Great Inflation 1939-1951*, Oxford, 1955.

ve ne furono tuttavia di importanti (ad es., l'Italia, il Giappone, il Belgio, l'Olanda e la Svizzera) da far sì che la tendenza del mercato mondiale fosse moderata. Diversi piccoli paesi, e in particolare quelli scandinavi, ebbero tendenza ad adeguarsi ai prezzi mondiali.¹⁰

- (ii) Dal 1952 fin verso il 1966 l'economia del maggior paese, gli Stati Uniti, la cui moneta era il perno del sistema dei pagamenti internazionali, ebbe tassi relativamente elevati di disoccupazione e bassi tassi di utilizzazione delle risorse, con conseguenti bassi tassi di inflazione. Ciò fu dovuto alla prudentissima politica di gestione della domanda dell'amministrazione Eisenhower; la fiacca fu ridotta nel corso dell'amministrazione Kennedy, ma fu soltanto nel 1967, con Johnson, i suoi programmi sociali e la guerra nel Vietnam che l'economia entrò in tensione. La prudenza di Eisenhower era suggerita dall'aspirazione alla stabilità dei prezzi all'interno, ma le sue conseguenze sulla bilancia dei pagamenti fecero sì che il sistema di cambi fissi imperniato sul dollaro continuasse a funzionare anche quando altri paesi diventavano sempre più competitivi rispetto agli Stati Uniti.
- (iii) L'abolizione delle barriere doganali e la riapertura di molte economie al commercio internazionale dopo l'autarchia del periodo bellico e prebellico contribuì molto a promuovere l'aumento della produttività nel settore manifatturiero. I paesi i cui prezzi di esportazione

¹⁰ Per un'interpretazione del meccanismo inflazionistico scandinavo in un sistema di cambi fissi, cfr. L. CALMFORS, *Swedish Inflation and International Price Influences*, Institute for International Economic Studies, Stoccolma, marzo 1975. In un piccolo paese e con cambi fissi il settore che produce beni commerciali "riceve" i prezzi. Imprenditori e sindacati accettano che gli aumenti salariali debbano essere pari alla somma dell'aumento dei prezzi mondiali più la crescita della produttività all'interno. I salari del settore dei beni non commerciabili seguono quelli del precedente settore. Questa spiegazione strutturalista del meccanismo inflazionistico scandinavo fu sviluppata contemporaneamente in Svezia e in Norvegia: cfr. O. AUKRUST, "Inflation in the Open Economy: A Norwegian Model", in L.B. Krause e W.S. Salant, eds., *Worldwide Inflation*, Brookings, Washington, 1977 e G. EDGREN, K.O. FAXEN e C.E. OHDNER, *Wage Formation and the Economy*, Londra, 1973.

aumentavano in misura modesta o di fatto diminuivano videro espandersi più rapidamente le esportazioni. L'aumento medio dei prezzi delle esportazioni fu nel periodo 1950-70 soltanto dell'1,5% l'anno: meno della metà dell'aumento dei prezzi interni.

- (iv) Tra il 1950 e il 1970 alcune merci chiave rimasero notevolmente stabili. La politica agricola degli Stati Uniti mantenne bassi o in diminuzione i prezzi internazionali dei generi alimentari, grazie al sistema interno di sostegno, che causò il formarsi di ingenti scorte. Anche i prezzi mondiali del petrolio rimasero stabili, nonostante la massiccia espansione dei consumi. Ciò fu dovuto alle vaste riserve di petrolio a buon mercato dei paesi arabi e ai provvedimenti decisi dagli Stati Uniti per proteggere la produzione interna di petrolio, che ritardò l'espansione delle importazioni negli Stati Uniti. Alla fine degli anni sessanta divenne evidente che i paesi che avevano dato vita all'Opec avevano acquisito un considerevole potere contrattuale, di cui era probabile avrebbero fatto uso. I prezzi dei metalli non ferrosi non furono stabili quanto quelli del grano e del petrolio, ma le vendite dalle riserve strategiche degli Stati Uniti ne calmierarono i movimenti. Il prezzo dell'oro, infine, restò stabile per la maggior parte del periodo. Ci fu un'impennata nel 1960 sul mercato di Londra, ma i più importanti paesi alimentari il mercato libero fino al 1968, mantenendo il prezzo in prossimità dei 35 dollari l'oncia ufficiali e contribuendo a contenere la pressione sui mercati speculativi in generale. Il periodo 1952-70 fu dunque notevolmente esente da spinte esterne dei prezzi.
- (v) Importante fattore di stabilità monetaria fu la facilità con cui si espandeva l'offerta di lavoro, sia ricorrendo all'immigrazione sia assorbendo le eccedenze di manodopera agricola. I paesi che si trovarono in questa situazione furono in grado di superare strozzature in particolari settori, che altrimenti avrebbero potuto conferire un potere molto maggiore ai sindacati. I paesi che più ricorsero ai lavoratori immigrati per stabilizzare

il ciclo furono la Germania e la Svizzera. Negli anni sessanta la disoccupazione fu nulla in Svizzera ed inferiore all'1% della forza lavoro in Germania; pure, le pressioni salariali furono modeste. In diversi altri paesi i lavoratori immigrati costituirono un fattore meno importante ma significativo nell'attenuare pressioni inflazionistiche. L'Italia e il Giappone furono i due paesi in cui l'ampia offerta interna di lavoratori agricoli in eccesso svolse una funzione analoga a quella svolta dall'immigrazione in Svizzera e in Germania.

- (vi) Il clima delle contrattazioni sindacali negli anni cinquanta e per la maggior parte degli anni sessanta fu piuttosto "temperato". Rispetto agli anni prebellici le tensioni sociali furono molto modeste. E per vari motivi: l'aumento senza precedenti del reddito reale, l'effetto delle tensioni Est-Ovest, che consolidarono la coesione interna delle società occidentali, i sentimenti solidaristici promossi da forti stanziamenti per la sicurezza sociale e per i trasferimenti di reddito. Il modo più efficace di richiamare il clima di quegli anni è citare certi giudizi espressi allora da noti critici sociali — e che sembrano oggi così inappropriati. In opere pubblicate tra il 1956 e il 1960, Crosland, Galbraith, Bell e Myrdal proclamarono tutti l'irrelevanza dei problemi di redistribuzione del reddito, la crescente armonia interna delle società occidentali, il sorgere di legittime élites meritocratiche, ecc.¹¹ Lo stato benessere era nel pieno fulgore, non esisteva nessuna Nuova Sinistra, nessuna rinascita neo-marxista, Hayek taceva sui problemi correnti, Harold Macmillan osservava che non eravamo mai stati così bene, ed era creduto.
- (vii) Un ultimo fattore di contenimento dell'inflazione fu il fatto che le istituzioni e le aspettative non si erano adeguate esattamente al fenomeno di un'inflazione con-

¹¹ Cfr. C.A.R. CROSLAND, *The Future of Socialism*, Cape, Londra, 1956, p. 211; J.K. GALBRAITH, *The Affluent Society*, H. Hamilton, Londra, 1958; G. MYRDAL, *Beyond the Welfare State*, 1960; D. BELL, *The End of Ideology*, Free Press, New York, 1960.

tinua. Gli operatori soffrivano di un' "illusione monetaria", che nel lungo periodo sarebbe svanita. Nel 1968 Friedman suggerì che tale situazione poteva ben prolungarsi per un paio di decenni, dopo di che le aspettative sarebbero diventate più razionali e decisamente più esplosive, a meno che non fosse aumentata la disoccupazione.¹² E' davvero sorprendente che la "illusione monetaria" non sia stata infranta dall'esperienza del periodo bellico e dal boom della guerra di Corea del 1950-51.

III. Il tramonto della "età aurea"

Il sistema dell'"età aurea" crollò per una serie di motivi interagenti che non è facile isolare. Distinguiamo qui quattro elementi principali, che danno ragione in larga misura dell'accelerarsi dell'inflazione e della sottoutilizzazione delle potenzialità di crescita negli anni settanta:

- (a) il collasso piuttosto caotico del sistema di cambi fissi di Bretton Woods e la sua sostituzione con accordi *ad hoc* di cambi fluttuanti e con lo SME;
- (b) l'erosione di fattori di contenimento dei prezzi e l'emergere di forti aspettative inflazionistiche come elemento di primaria importanza nella determinazione di prezzi e salari;
- (c) gli scossoni di vario tipo derivanti dai prezzi del petrolio, che negli anni settanta sono più che decuplicati, con rincari concentrati nel 1973-74 e nel 1979. Ne sono derivati effetti negativi sul livello dei prezzi, sulle bilance commerciali, sulle ragioni di scambio, sui problemi di ag-

¹² Cfr. M. FRIEDMAN, "The Role of Monetary Policy", *American Economic Review*, marzo 1968, p. 11. E.S. PHELPS fece sostanzialmente le stesse osservazioni di Friedman sui processi di adattamento delle aspettative inflazionistiche, più o meno nello stesso periodo, nel saggio "Phillips Curves, Expectations of Inflation and Optimal Unemployment Over Time", *Economica*, agosto 1967.

giustamento settoriale, sulla fiducia di investitori e consumatori;

- (d) la diminuita propensione dei governi a manovre della domanda di tipo keynesiano di fronte a spontanei indebolimenti della domanda di dimensioni diverse da quelle sperimentate in precedenza nel dopoguerra e in condizioni di surriscaldamento dei prezzi. Questo atteggiamento è stato accentuato dall'accresciuta influenza delle teorie monetariste che, come la teoria economica prebellica, non si preoccupano molto della crescita e della piena occupazione.

Si aggiunga che nel corso degli anni settanta sono svaniti, dal lato dell'offerta, alcuni degli eccezionali fattori che nei due decenni precedenti avevano consentito un così elevato tasso di crescita in Europa e in Giappone.

A mio avviso, i primi tre mutamenti sopra indicati non sono un insieme di accidenti o errori di politica che sia possibile invertire.¹³ Sembra piuttosto probabile che i fattori che influenzano la crescita e l'inflazione nei paesi capitalistici sviluppati abbiano subito modificazioni permanenti in peggio.

a) IL COLLASSO DEL SISTEMA MONETARIO INTERNAZIONALE DI BRETTON WOODS

Nel sistema monetario internazionale di Bretton Woods il dollaro era l'unità in cui gli altri paesi tenevano le proprie riserve e a cui ancoravano i propri tassi di cambio. All'inizio del periodo post-bellico gli Stati Uniti avevano riserve auree molto superiori a quelle complessive di tutti gli altri paesi, e ciò giustificava, insieme alla solidità della bilancia dei pagamenti, la fiducia nel dollaro, giacché in definitiva gli Stati Uniti erano pronti a cedere oro contro dol-

¹³ Questa opinione più ottimistica sugli anni settanta è evidente in P. McCRAKEN ed altri, *Towards Full Employment and Price Stability*, O.E.C.D., giugno 1977, p. 103: "Da questo esame dei fattori che hanno provocato gli avvenimenti recenti concludiamo che al fondo vi è stato un inconsueto esplodere di eventi sfavorevoli, che è improbabile si ripresentino nelle stesse dimensioni, e il cui impatto è stato rafforzato da alcuni evitabili errori di politica economica... Tutto ciò non è necessariamente segno di un cambiamento permanente verso un inevitabile mondo più instabile e inflazionistico".

lari alle banche centrali estere. Tra il 1949, quando la maggior parte dei paesi svalutò rispetto al dollaro, e l'agosto del 1971, quando il presidente Nixon pose fine alla convertibilità del dollaro in oro, si ebbero pochi mutamenti nei tassi di cambio, cosicché gli investimenti e le decisioni riguardanti il commercio internazionale non incontravano, in questo campo, gravi incertezze.

Con l'andar del tempo, l'accresciuta competitività commerciale dei paesi europei e del Giappone portò a un indebolimento della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti, in particolare perché gli Stati Uniti effettuavano ingenti pagamenti all'estero anche per scopi militari, per aiuti e per investimenti. Di conseguenza, la posizione delle riserve internazionali si modificò profondamente. Nel 1950 la Germania, l'Italia e il Giappone avevano insieme riserve per soli 1,4 miliardi di dollari. Nel 1970 ne avevano per 23,8 miliardi. Nello stesso periodo, le riserve degli Stati Uniti erano diminuite da 24,3 a 14,5 miliardi di dollari.

Questo mutamento significava che il resto del mondo aveva una liquidità più che adeguata; ma divenne sempre più chiara la vulnerabilità di lungo periodo del paese a valuta di riserva, dacché i suoi impegni crescevano rapidamente e le sue riserve auree declinavano regolarmente. Era ovvio che esso non avrebbe potuto continuare per molto a fornire oro contro dollari, a meno che non vi fosse una notevole modificazione dei tassi di cambio. Peraltro, se gli Stati Uniti avessero preso l'iniziativa svalutando il dollaro, si sarebbe ridotto il valore aureo delle riserve degli altri paesi: per gli Stati Uniti e per gli altri paesi sarebbe stato il segnale del crollo del sistema e si sarebbero create tensioni troppo forti perché se ne potesse prevedere l'esito, giacché gli altri paesi avrebbero ben potuto seguire l'esempio della svalutazione americana per preservare il valore delle proprie riserve.

Soluzione migliore sarebbe stata una rivalutazione di tutti i paesi in avanzo rispetto al dollaro, accompagnata da una rivalutazione molto superiore dell'oro, che avrebbe fatto aumentare le riserve degli Stati Uniti. Di fatto, negli anni sessanta la Germania rivalutò due volte per un complessivo 15% e l'Olanda una volta per un 5%; ma gli altri paesi a valuta forte, e in particolare il Giappone, si rifiutarono di rivalutare, bloccando così la via degli aggiustamenti.

In mancanza di qualsiasi convincente riforma del sistema, si scatenò tutta una serie di crisi speculative contro le parità esistenti,

crisi facilitate dall'abbandono dei controlli sui cambi in Europa e dalla colossale crescita del mercato degli eurodollari. A livelli trascurabili negli anni cinquanta, alla fine del 1970 i prestiti esteri netti a breve termine delle banche in Europa erano aumentati a 57 miliardi di dollari.¹⁴ Era facile indebitarsi su questo mercato per scopi speculativi, e in un mondo di cambi fissi la speculazione non era rischiosa, giacché il costo di un errore, ossia di una valutazione errata della data di svalutazione, era molto modesto, mentre i guadagni potenziali erano elevatissimi.

Fino alla svalutazione del 1967, la speculazione si concentrò principalmente sulla sterlina, che distolse l'attenzione dal dollaro. In seguito si fece sempre più evidente che sarebbe stato necessario un riallineamento del dollaro, tanto più che l'economia degli Stati Uniti non marciava più al di sotto delle proprie potenzialità. Ma la riluttanza delle monete forti a rivalutare in misura adeguata rese anche evidenti le scarse probabilità di pervenire a un mutamento con un accordo internazionale.

Alla fine il sistema di Bretton Woods crollò per iniziativa unilaterale degli Stati Uniti, che nel 1970-71 si rifiutarono di difendere nel tradizionale modo deflazionistico la propria debole bilancia dei pagamenti. E, come succedaneo della svalutazione, imposero nel 1971 una sovrattassa del 10% sulle importazioni.¹⁵ Nell'agosto del '71 il resto del mondo fu dunque costretto ad accettare una svalutazione degli Stati Uniti rispetto all'oro. Nel dicembre del 1971 gli accordi dello *Smithsonian Institute* rappezzarono il sistema dei cambi fissi con un riallineamento delle parità, sino al crollo finale del 1973: in un mondo in cui la speculazione internazionale aveva vita tanto facile, la costante ed evidente inadeguatezza dei riallineamenti delle parità rendeva impossibile la difesa dei cambi fissi senza che si scatenasse una crisi ogni poche settimane.

Date l'attuale libertà dei pagamenti internazionali e le differenze da paese a paese nei tassi di crescita e nei movimenti dei prezzi, è chiaro, a posteriori, che il sistema di parità fisse di Bretton Woods non avrebbe potuto sopravvivere. Si può immaginare che,

¹⁴ Cfr. BANCA DEI REGOLAMENTI INTERNAZIONALI, *Forty-Third Annual Report*, pp. 167-71.

¹⁵ Cfr. S.E. ROLFE e J.L. BURTLE, *The Great Wheel: The World Monetary System*, McGraw Hill, New York, 1973, per una vivace descrizione della politica degli Stati Uniti in questo periodo.

con un po' più di buona volontà, potesse durare più lungo.¹⁶ Avrebbero potuto esservi anche meno tensioni se i francesi, all'inizio degli anni sessanta, avessero parlato di rivalutazione dell'oro in modo più convincente e meno borioso, e se le monete forti fossero state più disposte a rivalutare.

b) L'EROSIONE DI FATTORI DI CONTENIMENTO DEI PREZZI

Le misure che gli Stati Uniti furono costretti a prendere per realizzare la svalutazione del dollaro ebbero conseguenze inflazionistiche per altri paesi, in particolare per quelli, come la Germania e il Giappone, che in una fase precedente potevano scegliere di rivalutare, riducendo così la propria eccedenza di esportazioni e i prezzi delle importazioni ed arrestando l'afflusso di capitali esteri. La situazione della Germania è descritta da Otmar Emminger, già presidente della Bundesbank, in una eccellente analisi del crollo di Bretton Woods: "Avendo partecipato alla (ed essendo in parte responsabile della) decisione presa dalla Germania occidentale nel marzo del 1973 di lasciar fluttuare il marco, posso testimoniare che la ragione principale di tale decisione fu lo sforzo di proteggere il sistema monetario tedesco da ulteriori afflussi inflazionistici di valuta estera, dopo che la banca centrale aveva dovuto assorbire in cinque settimane dollari per più di 20 miliardi di marchi, pari a più del doppio del quantitativo di nuova moneta necessario per un intero anno".¹⁷

Peraltro, come sottolinea Emminger, il sistema nella sua fase di decomposizione fu causa di inflazione anche nei paesi in deficit. Gli Stati Uniti venivano imponendo il riallineamento con "benevola indifferenza", in particolare espandendo l'offerta di moneta all'interno; e nel Regno Unito si provava quasi un senso di liberazione dai vecchi vincoli dello "stop-and-go": "nei due anni successivi al settembre del 1971 nel Regno Unito praticamente non vi fu con-

¹⁶ I tentativi ufficiali di riformare gli accordi di Bretton Woods furono principalmente diretti ad affrontare i problemi di liquidità e il mutamento della natura delle riserve. Ebbero minore successo i tentativi di creare diritti speciali di prelievo (DSP), che fecero aumentare un poco le riserve. Cfr. J. WILLIAMSON, *The Failure of World Monetary Reform, 1971-74*, Nelson, Londra 1977, per un'analisi dei tentativi ufficiali di riformare il sistema.

¹⁷ O. EMMINGER, "The Exchange Rate as an Instrument of Policy", *Lloyds Bank Review*, luglio 1979, p. 4.

trollo sulla quantità di moneta. Il credito bancario al settore privato aumentò del 50%, per lo più finanziando spese per consumi o transazioni in proprietà immobiliari. Contemporaneamente, nel campo fiscale, l'indebitamento totale del settore pubblico passò da un modesto valore negativo al 6% del PNL annuo".¹⁸

L'aumento della liquidità internazionale nei primi anni settanta e il conseguente allentarsi dei vincoli sulla gestione della domanda ebbero una parte importante nel boom, insolitamente sostenuto e sincronizzato, della produzione mondiale del 1972-73. Fu questo, dopo il 1950-1, il biennio di più rapida espansione del PNL complessivo dei paesi capitalistici avanzati.¹⁹ Grazie in parte alla pronta disponibilità di credito per il finanziamento delle importazioni, il boom, nei paesi comunisti e in settori del terzo mondo, fu anche maggiore: nel 1973 il PNL sovietico crebbe del 7,6%, quello cinese del 10% e quello brasiliano del 13,9%.

Il "boom" della domanda e della produzione sottopose alle usuali pressioni cicliche i prezzi dei manufatti. Ma era intervenuto un mutamento più profondo. Le eccezionali forze che negli anni cinquanta e sessanta avevano contenuto l'aumento dei prezzi all'esportazione ben al di sotto degli aumenti dei prezzi interni non erano più all'opera. I guadagni *una tantum* di efficienza derivanti dalla liberalizzazione degli scambi erano ora molto più modesti; e si erano molto indebolite le pressioni per scremare i margini di profitto imposte dal regime di cambi fissi. Come emerge dalle Tabelle 3 e 13, nel periodo 1950-70 i prezzi alle esportazioni erano aumentati in media dell'1,5%, rispetto al 3,9% per i prezzi interni; per contro, negli anni settanta l'aumento dei prezzi all'esportazione (8,4%) fu circa pari a quello dei prezzi interni (8,7%).

Le spinte sui prezzi dei prodotti primari furono anche maggiori, anche qui per motivi sia ciclici sia di lungo periodo. Il prezzo dell'oro, liberalizzato, contribuì con il suo aumento spettacolare alla febbre speculativa. Dopo vent'anni di stabilità, mutò radicalmente anche la situazione mondiale dei prezzi dei generi alimentari.

¹⁸ P.M. OPPENHEIMER, "Why Have General Anti-Inflation Policies Not Succeeded?", in E. Lundberg, ed., *Inflation Theory and Anti-Inflation Policy*, Macmillan, Londra 1977.

¹⁹ Il boom del 1973 non ha avuto la stessa intensità in tutti i paesi occidentali. Il Regno Unito fu il caso limite, con un aumento del PNL dell'8%, quasi il triplo del normale livello postbellico, mentre per la Germania il 1973 fu un anno di normale espansione.

TABELLA 3

MOVIMENTO DEI PREZZI ALL'ESPORTAZIONE
(nelle monete nazionali)

	Tasso medio annuo composto di variazione	
	1950-70	1970-79
Australia	-1,5	12,2
Austria	1,7	3,6
Belgio	0,7	2,7
Canada	1,8	10,7
Danimarca	1,6	7,7
Finlandia	5,2	13,1
Francia	3,5	8,9
Germania	1,6	3,6
Italia	-0,1	15,1
Giappone	-1,0	4,9
Paesi Bassi	0,9	6,3
Norvegia	1,7	8,5
Svezia	2,5	10,5
Svizzera	1,1	3,2
Gran Bretagna	2,9	14,4
Stati Uniti	2,0	9,7
Media	1,5	8,4

Fonti: *Yearbook of International Trade Statistics 1972-1973*, N.U., New York; N.U., *Monthly Bulletin of Statistics*, e O.E.C.D., *Economic Outlook*, n. 26, dicembre 1979.

TABELLA 4

PREZZI DI MERCI CHIAVE
(medie annue)

	Oro (Londra) \$ per oncia	Petrolio (Arabia Saudita) \$ per barile	Grano (Stati Uniti) \$ per bushel
1950	35,00	1,75	2,23
1960	35,00	1,87	1,99
1970	35,98	1,95	1,48
71	40,97	2,34	1,58
72	59,14	2,46	1,90
73	100,00	3,29	3,81
74	102,02	11,58	4,90
1975	160,96	11,53	4,06
76	124,82	11,51	3,62
77	147,72	12,40	2,81
78	193,24	12,70	3,48
79 (Dicembre)	512,00	24,00	4,90

Fonte: F.M.I., *International Financial Statistics*.

Verso la fine degli anni sessanta gli Stati Uniti avevano cambiato politica, e le loro scorte calarono.²⁰ Grazie alla distensione, l'Unione Sovietica poteva ora effettuare ingenti acquisti di cereali negli Stati Uniti, e così fece nel 1972, quando ebbe un cattivo raccolto. Di conseguenza, l'anno successivo il prezzo dei cereali raddoppiò: il prezzo del grano, dopo esser stato per vent'anni intorno ai 2 dollari al barile, passò a 3,80 dollari nel 1973 e a 4,90 nel 1974. Tutti i prezzi agricoli aumentarono in sintonia e in tutto il mondo l'impatto sugli indici del costo della vita fu più o meno immediato.

Dati il modo in cui crollò il sistema di Bretton Woods, la fine dei particolari fattori di contenimento dei prezzi della "età aurea", l'impatto del boom del 1972-73 e poi lo scossone petrolifero, non sorprende che nel corso degli anni settanta siano mutate le aspettative relative a prezzi e salari. I processi di contrattazione dei salari e di fissazione dei prezzi non erano più frenati dall'"illusione monetaria", ma venivano adattandosi per tener conto in modo molto più esplicito della recente esperienza inflazionistica. Così, quando nel 1974-75 la domanda si indebolì, continuarono ad operare forti pressioni al rialzo, dominate da aspettative inflazionistiche che ora agivano da acceleratore — situazione del tutto diversa da quella successiva al boom della guerra di Corea del 1950-51, quando le aspettative tornarono rapidamente "normali".

I monetaristi spiegano questo mutamento delle aspettative in modo piuttosto semplice e tecnocratico, come adattamento prevedibile ad un continuo processo di esposizione all'inflazione. Sembrano però necessarie spiegazioni più complesse per render conto delle ampie differenze da paese a paese nella progressione di prezzi e salari verificatasi negli anni settanta. Al tempo dei cambi fissi queste differenze erano molto più contenute. Di fatto, c'è una serie di ingegnose teorie che cercano di spiegare questo mutamento del clima socio-economico.²¹ Ovviamente, ogni spiegazione, che voglia

²⁰ Cfr. D.E. HATHAWAY, "Food Prices and Inflation", *Brookings Papers on Economic Activity*, N. 1, 1974.

²¹ Cfr. W.D. NORDHAUS, "The Worldwide Wage Explosion", *Brookings Papers on Economic Activity*, N. 2, 1972, per una succinta e sottile rassegna e verifica di dieci diverse cause ipotetiche di quella che per i criteri dell'epoca sembrò essere un'esplosione salariale. Le ipotesi considerate erano quella monetarista, la curva di Phillips semplice, la curva di Phillips aumentata delle aspettative di inflazione, la frustrazione per insoddisfacenti variazioni del reddito reale, la soglia critica, la combattività sindacale, il fattore demografico, l'aumentato "reservation price of labor," l'ipotesi scandinava e quella della svalutazione. Cfr. anche M. SCOTT e R.A. LASLETT,

essere soddisfacente, dei divari tra paese e paese è destinata ad essere complessa ed eclettica.

c) IL PREZZO DEL PETROLIO

La maggior parte delle cause del tramonto della "età aurea" erano endogene alle economie occidentali, anche se non tutte erano puramente economiche. Alla fine del 1973 venne l'aumento esogeno dei prezzi OPEC. Nel 1974 il prezzo del greggio era salito a 4,7 volte la media del 1972. Si trattava di una merce da cui i paesi dell'Occidente erano diventati sempre più dipendenti, dopo un quarto di secolo di rapida crescita, nel corso del quale il prezzo del petrolio era rimasto notevolmente stabile. Nel 1973 le importazioni petrolifere dei paesi occidentali superavano di oltre 17 volte il livello del 1950. In parte, la stabilità dei prezzi era dipesa dal basso costo di estrazione del petrolio mediorientale, e dalla condizione semi-coloniale dell'Arabia Saudita e dei paesi del Golfo Persico, cosicché i prezzi erano in larga misura fissati dalle compagnie petrolifere occidentali. Probabilmente, nel lungo periodo questa situazione sarebbe comunque cambiata; ma gli eccezionali, subitanei rincari furono scatenati dall'irritazione degli arabi per il sostegno che Israele riceveva dagli Stati Uniti. Per questo, l'aumento del prezzo del petrolio fu accompagnato anche da un parziale embargo sulle forniture, che aggravò notevolmente le ripercussioni economiche, soprattutto in Giappone, per il quale è massima la dipendenza da petrolio di importazione.

Il rincaro del petrolio ebbe un notevole impatto diretto sul livello generale dei prezzi e contribuì in misura considerevole alle aspettative inflazionistiche, sopraggiungendo proprio al punto più alto di quello che era già un "boom" inflazionistico. Ebbe anche altre importanti ripercussioni. I suoi effetti negativi sulle bilance commerciali furono tra i principali motivi dell'asprezza delle politiche restrittive adottate nel 1974 dalla maggior parte dei paesi oc-

Can We Get Back to Full Employment?, Macmillan, Londra 1978, per un'analisi più recente. Per spiegazioni più di tipo sociologico, cfr. C. CROUCH e A. PIZZORNO, *The Resurgence of Class Conflict in Western Europe Since 1968*, Londra, Macmillan 1978, e F. HIRSCH e J.F. GOLDTHORNE, *The Political Economy of Inflation*, M. Robertson, Londra, 1978. Come interessante esempio della letteratura accademica marxista degli anni settanta, si veda A. GLYN e D. SYCLIFFE, *British Capitalism, Workers and the Profits Squeeze*, Penguin, 1972, che esamina l'eventualità che la militanza sindacale possa spremere i profitti e così distruggere il capitalismo.

cidentalì. Pur essendo ovvio che i paesi OPEC avrebbero accumulato ingenti riserve e non avrebbero usato per importazioni buona parte dell'incremento di reddito, all'inizio non fu chiaro in qual modo i mercati internazionali monetari e finanziari avrebbero riciclato le eccedenze dell'OPEC. Nel 1974 e nel 1975 le ragioni di scambio mutarono considerevolmente, riducendo ulteriormente i redditi reali nei paesi occidentali, mentre per la prima volta nel dopoguerra la produzione interna diminuiva. Ne fu inasprita la tensione nelle contrattazioni salariali, soprattutto in Italia e nel Regno Unito, dove gli accordi di indicizzazione (scala mobile e fase III, rispettivamente) non prevedevano eccezioni per le mutate ragioni di scambio.

Lo scossone petrolifero fu tra le principali cause della gravità della recessione del 1974-75. L'effetto immediato fu quello di drenare potere d'acquisto per l'accumulazione delle riserve OPEC. Anche il grande mutamento strutturale dei prezzi ebbe un effetto deflazionistico sulla domanda. La domanda di automobili ne soffrì molto. E le prospettive di investimento divennero molto incerte, soprattutto dove l'aumento dei prezzi fu accompagnato dall'embargo su prodotti petroliferi.

Nell'insieme, dalla crisi petrolifera derivarono forze recessive spontanee molto più profonde di quelle mai verificatesi nel dopoguerra; e la sincronizzazione delle tendenze recessive fu più pronunciata della sincronizzazione dei fattori di propulsione del precedente "boom" del 1972-73.

Data la particolarità della situazione, non può sorprendere che il 1974 e il 1975 siano stati anni di recessione e insieme di fortissima inflazione. Nel biennio la produzione reale complessiva dei paesi capitalistici sviluppati diminuì dello 0,3%, e il peggioramento delle ragioni di scambio ridusse il reddito reale di un altro 1,3%. La perdita di reddito reale fu quindi complessivamente dell'1,6%. Nei sedici paesi l'aumento medio dei prezzi fu del 13,2% nel 1974 e del 12,1% nel 1975.

d) MUTAMENTO DEGLI OBIETTIVI DI POLITICA ECONOMICA

A causa del mutamento delle aspettative e dei gravi problemi di bilancia dei pagamenti creati dal rincaro dei prodotti petroliferi, praticamente tutti i governi hanno mutato obiettivi e metodi di politica economica. Tutti hanno adottato politiche più prudenti di

quelle che avrebbero altrimenti scelto di fronte a una tale contrazione nell'impiego delle risorse. Nella maggior parte dei casi hanno, sì, seguito politiche di bilancio anticicliche per contrastare l'impatto della recessione del 1974-75, ma in misura insufficiente ad annullare le grandi forze recessive spontanee in atto. E nel periodo di "ripresa" 1976-79 la politica fiscale è stata nel complesso restrittiva, malgrado l'evidente debolezza della domanda. Anche la politica monetaria è stata più rigorosa che all'inizio degli anni settanta, con l'adozione piuttosto consapevole di limiti massimi (i cosiddetti "targets") per gli aggregati monetari. Nella Tabella 5 sono calcolati gli effetti economici complessivi delle politiche di bilancio, senza distinguere tra effetti automatici e effetti discrezionali. Di fatto, le politiche di bilancio sono state spesso più espansive di quanto i governi avrebbero desiderato, a causa dell'ampia diffusione e dell'elevato livello dei sussidi di disoccupazione e degli altri tipi di sostegno del reddito e per l'indicizzazione delle remunerazioni dei dipendenti pubblici e delle spese sociali.

Nonostante che il superamento di difficoltà di bilancia dei pagamenti fosse agevolato dai cambi fluttuanti e dalle ampie possibilità di attingere ai mercati finanziari internazionali, in generale i paesi sviluppati sono ricorsi a prestiti internazionali in minor misura dei paesi in via di sviluppo;²² e in qualche caso i paesi in deficit hanno seguito politiche più deflazionistiche di quanto la loro situazione interna avrebbe suggerito, per impedire un eccessivo deterioramento del tasso di cambio; in particolare, il Regno Unito nel 1976, quando si indebitò con il FMI, si impegnò in un programma di austerità nonostante l'accordo con le forze sociali per mitigare gli incrementi salariali e le prime prospettive di autosufficienza petrolifera.

Questo atteggiamento prudente fu adottato nella speranza che la stretta sui mercati delle merci e del lavoro contribuisse a spezzare l'impeto delle aspettative, che stava spingendo al rialzo salari e prezzi, e consentisse di aumentare le esportazioni per far fronte ai disavanzi delle bilance dei pagamenti. Si sperava anche che una stretta collettiva allentasse la pressione sui mercati dei prodotti primari, come di fatto avvenne.

²² Tra il 1973 e il 1979 l'indebitamento dei paesi in via di sviluppo è aumentato da 119 a 366 miliardi di dollari. Cfr. OECD, *Development Cooperation, 1979 Review*, Parigi 1979, p. 259.

Nel corso degli anni sessanta erano stati compiuti vari esperimenti per integrare gli strumenti di intervento con politiche dei prezzi e dei redditi che riducessero le tensioni salari/prezzi. Si era tentata la via del consenso e quella dell'imposizione, ma nel complesso con modesti risultati; e nei primi anni settanta nel Regno Unito e negli Stati Uniti erano cadute in discredito le forme coercitive decise, in questo campo, dalle amministrazioni Heath e Nixon. A tale strumento si fece poco ricorso per ovviare alla crisi petrolifera, salvo che in Canada e nel Regno Unito. Nel Regno Unito, il patto sociale volontario tra il governo e i sindacati durò tre anni, dall'agosto del 1975 all'agosto del 1978, e si deve in gran parte ascrivere a suo merito se il tasso d'inflazione nel Regno Unito diminuì da livelli sudamericani all'8% nel 1978. Non avendo però il governo inglese utilizzato questo miglioramento per seguire politiche più espansive, i sindacati si rifiutarono nel 1978 di collaborare ulteriormente.

TABELLA 5

IMPATTO NETTO DI VARIAZIONI DI BILANCIO IN % DEL P.N.L.
DEGLI ANNI PRECEDENTI A PREZZI COSTANTI

	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979
Canada	-0,3	-0,1	2,6	-0,9	0,6	0,5	-0,5
Francia	-0,0	0,6	2,2	-1,0	0,5	0,6	-0,2
Germania	-0,7	2,0	2,6	-1,0	-0,7	0,2	0,3
Italia	1,3	0,0	3,4	-0,6	-0,7	0,7	0,3
Giappone	-0,5	0,9	2,2	1,0	0,3	1,2	-0,1
Paesi Bassi	-0,4	0,4	0,9	1,1	-0,0		
Svezia	0,5	1,5	-0,1	-2,7	0,2		
Gran Bretagna	1,3	0,6	0,1	0,5	-0,4	0,3	-0,6
Stati Uniti	-0,3	0,3	3,4	-2,0	-1,1	-1,0	-0,3

Fonte: Come per la tabella 2 a). Le cifre positive indicano un effetto di sostegno, quelle negative un effetto restrittivo.

Molti governi, nello stesso momento in cui seguivano politiche macroeconomiche prudenti per attenuare le pressioni inflazionistiche, sono intervenuti anche per mitigare la disoccupazione e i fallimenti che le loro politiche, proprio in quanto efficaci, provocarono. Così, il governo inglese ha sovvenzionato la British Leyland e la Chrysler e attuato diverse forme di "sussidi salariali", il governo giapponese ha aiutato imprese in difficoltà, la Germania e la Svizzera hanno incoraggiato gli immigrati a rientrare in patria, e la Svezia e la Francia

il pensionamento anticipato. Questi provvedimenti interventistici erano nella maggior parte dei casi in flagrante contraddizione con gli obiettivi macroeconomici dichiarati, e sarebbe stato più sensato farne a meno e seguire politiche più espansive a livello macroeconomico.

L'accresciuta incertezza sull'impatto di particolari provvedimenti e sugli stessi obiettivi della politica economica diveniva un problema capitale. L'incertezza si espandeva e accentuava, dall'esplosione delle aspettative su prezzi e salari, ai movimenti dei tassi di cambio, alla stessa valutazione della disoccupazione, mascherata ora da svariati accorgimenti, e al calcolo di quanto il capitale fosse stato effettivamente ridotto dall'enorme aumento dei prezzi dell'energia e di quale sarebbe stato il probabile effetto sulla domanda di automobili. Il significato delle riserve valutarie si oscurava in un mondo di cambi fluttuanti in cui le attività sull'estero a breve termine dei privati erano tanto superiori alle riserve ufficiali. I governi stavano assegnando priorità assoluta alla riduzione dell'inflazione e del deficit dei pagamenti, ma non era chiaro quale livello di inflazione era ragionevole porre come obiettivo, né quale deficit dei pagamenti fosse accettabile.

Tutte queste incertezze portavano ad aumentare il legittimo margine di prudenza; ma, con il simultaneo prevalere della prudenza in tutti i paesi, non può sorprendere la timidezza della ripresa dalla recessione del 1974-75.

In una certa misura, la prudenza delle autorità responsabili è stata rafforzata dalla sfida teorica alla tradizionale gestione della domanda di tipo keynesiano proveniente dai monetaristi, dai keynesiani revisionisti, dalle nuove teorie microeconomiche e dalla resurrezione di Hayek. La sfida monetarista ha avuto l'influenza maggiore. Avendo criticato con successo la trascuranza della politica monetaria nel primo dopoguerra, e avendo predetto l'accelerarsi dell'inflazione e la praticabilità di un sistema di cambi fluttuanti, Friedman e i suoi discepoli sono oggi molto più ascoltati di quanto fossero durante l'"età aurea" e hanno avuto una certa influenza sulla retorica e sulla realtà della politica economica, in particolare nel Regno Unito, che era stato il più ardente e meno fortunato fautore dell'attivismo fiscale e che più di ogni altro aveva negli anni cinquanta negato importanza alla politica monetaria. Nella maggior parte dei paesi occidentali le estreme concezioni monetariste sull'efficacia di semplici regole monetarie e sull'impo-

tenza della politica fiscale non hanno prevalso; ma certo hanno avuto influenza la relativa indifferenza per la produzione reale, e le tesi che piccoli errori in direzione espansiva possano portare a iperinflazioni e che buona parte della disoccupazione sia volontaria.²³

IV. Come si è risposto alle nuove sfide

I principali nuovi problemi di politica economica degli anni settanta possono essere così sintetizzati:

- (a) vivere con i nuovi congegni dei pagamenti internazionali;
- (b) vivere con l'OPEC;
- (c) infrangere le aspettative inflazionistiche.

Tenterò di valutare il successo delle misure prese per risolvere tali problemi e i costi sopportati in termini di disoccupazione e di produzione perduta.

²³ Per le idee di FRIEDMAN, cfr. "The Counter Revolution in Monetary Theory" e "Unemployment Versus Inflation?", *Occasional Papers*, I.E.A., Londra, nn. 33 e 44, 1970 e 1975 rispettivamente; cfr. anche *The Optimum Quantity of Money and Other Essays*, Aldine, Chicago, 1969. Per una confutazione delle teorie monetariste sull'impotenza fiscale, cfr. A.S. BLINDER e R.M. SOLOW, "Analytical Foundations of Fiscal Policy", in A.S. Blinder e altri, *The Economics of Public Finance*, Brookings, Washington, 1974; cfr. anche A.T. PEACOCK e G.K. SHAW, "Politica fiscale: viva o morta?", in questa *Rivista*, sett. 1978. Per una replica alle tesi dei monetaristi dell'inevitabilità di un'iperinflazione, cfr. F. MODIGLIANI, "The Monetarist Controversy or Should We Forsake Stabilisation Policies?", *American Economic Review*, marzo 1977, p. 12. Modigliani riporta il ragionamento di Friedman: "Tentativi di stabilizzare l'economia al livello del pieno impiego sono destinati ad essere destabilizzanti in quanto il pieno impiego o il tasso naturale d'occupazione non sono noti con certezza e possono mutare col tempo; e se ci poniamo come obiettivo il tasso sbagliato, ne deve necessariamente risultare un'inflazione o una deflazione esplosiva. Invece, con una politica di offerta di moneta costante, l'economia tenderà automaticamente a, e alla fine scoprirà, questo tasso naturale ondeggiante per quanto possa nascondersi"; e ribatte: "A me sembra che questo discorso sia una trovata dialettica, basata sull'ipotesi assurda che la sola alternativa ad una crescita costante della moneta sia il perseguimento di un obiettivo d'occupazione molto preciso, da conservare indefinitamente qualsiasi cosa accada, e che se l'obiettivo non viene conseguito fino alla seconda cifra decimale incomba l'inflazione galoppante. In realtà, tutto quel che è necessario per perseguire politiche di stabilizzazione è un grossolano 'campo' di obiettivi che comprenda il tasso garantito, anch'esso concepito come un 'campo', non come il filo di un rasoio".

a) I NUOVI CONGEGNI DEI PAGAMENTI INTERNAZIONALI

Il principale mutamento intervenuto dopo il 1973 è che, con l'eccezione delle nazioni aderenti allo SME, i paesi non si impegnano a difendere un particolare tasso di cambio, ma usano piuttosto cambi fluttuanti come strumento di aggiustamento della bilancia dei pagamenti. Dati i grandi squilibri di bilancia dei pagamenti e le ampie opportunità aperte ai movimenti internazionali dei capitali, il nuovo sistema ha danneggiato la produzione reale meno di quanto avrebbe fatto un qualsiasi tentativo di ancorarsi a parità fisse. Il mercato internazionale dei capitali privati si è inoltre grandemente ampliato: i prestiti esteri a breve termine sul mercato delle euromonete alla fine del 1979 raggiungevano 450 miliardi di dollari, e molto alto era anche il totale delle eurobligazioni emesse. I finanziamenti provenienti da questo mercato hanno costituito un'altra nuova fonte di aggiustamento delle bilance dei pagamenti, riducendo la necessità di finanziamenti ufficiali. Negli anni settanta, comunque, le riserve ufficiali sono aumentate molto rapidamente. L'oro, le valute estere e le disponibilità presso il FMI sono cresciute per i paesi esaminati da 68 miliardi di dollari nel 1970 a 576 miliardi alla fine del 1979 (cfr. Tabella 6).

Gli elementi essenziali del liberismo commerciale postbellico sono rimasti intatti, e nessun paese sviluppato è ricorso a politiche commerciali da "beggar-my-neighbour". Dopo l'arretramento del 1974 il commercio mondiale si è ripreso bene. Si è avuto qualche guasto sotto forma, per esempio, di quote per l'acciaio, sussidi alle esportazioni, ecc.; ma non c'è confronto con le catastrofiche vicende degli anni 1929-33. Né vi sono state ripercussioni sullo spirito di mutua cooperazione e sulla pratica delle consultazioni reciproche, anche qui in netto contrasto con quanto era avvenuto durante la "grande depressione".

Restano tuttavia grossi problemi inerenti al funzionamento del nuovo sistema di cambi fluttuanti. Le condizioni inflazionistiche e il deficit nei confronti dei paesi OPEC sono tali che i mutamenti dei tassi di cambio necessari per conseguire significativi aggiustamenti delle bilance dei pagamenti devono essere molto grandi. Un mutamento dei tassi di cambio reagisce, con considerevoli effetti, sui processi interni di formazione dei prezzi e dei salari; i cambi fluttuanti hanno quindi avuto tendenza ad aggravare la dicotomia

TABELLA 6

RISERVE INTERNAZIONALI
(in miliardi di dollari, posizione di fine anno)

	1950	1970	1973	1979
Australia	1,5	1,7	6,2	5,3
Austria	0,1	1,8	4,3	14,9
Belgio	0,8	2,8	8,1	22,9
Canada	1,8	4,7	7,3	14,2
Danimarca	0,1	0,5	1,5	4,1
Finlandia	0,1	0,5	0,7	2,0
Francia	0,8	5,0	15,6	59,5
Germania	0,2	13,6	41,5	99,7
Italia	0,6	5,4	12,2	47,9
Giappone	0,6	4,8	13,7	31,9
Paesi Bassi	0,5	3,2	10,4	30,1
Norvegia	0,1	0,8	1,6	4,8
Svezia	0,3	0,8	2,9	6,4
Svizzera	1,6	5,1	14,3	59,1
Gran Bretagna	3,4	2,8	7,9	29,2
Stati Uniti	24,3	14,5	33,7	143,2
Totale	36,9	67,9	182,0	575,5

Fonte: I.M.F., *International Financial Statistics*. Le cifre comprendono DSP, posizioni sul FMI, oro e valute estere. Il FMI indica le riserve in termini di DSP con l'oro a 35 DSP l'oncia. Nel rivalutare in dollari, si è qui usato per l'oro il prezzo a Londra di fine anno, ossia \$ 112,25 nel 1973 e \$ 512 l'oncia nel 1979. Nel 1950 e nel 1970 l'oro è valutato a \$ 35 l'oncia.

TABELLA 7

CONSUMO DI ENERGIA PER \$ 1.000 DI P.N.L. REALE 1960-1978
(P.N.L. in prezzi relativi USA 1970, energia in tonn. di equivalente petrolio)

	1960	1973	1978
Austria	0,88	0,88	0,82
Belgio	1,15	1,11	0,98
Canada	1,86	1,77	1,67
Danimarca	0,80	0,97	0,88
Francia	0,82	0,82	0,72
Germania	0,99	1,01	0,94
Italia	0,60	0,83	0,81
Giappone	0,88	0,87	0,77
Paesi Bassi	0,78	1,16	1,08
Norvegia	1,04	1,24	1,07
Svezia	1,24	1,31	1,34
Svizzera	0,71	0,80	0,85
Gran Bretagna	1,22	1,08	0,99
Stati Uniti	1,51	1,55	1,46
Media aritmetica	1,03	1,10	1,03

Fonte: Il consumo di energia è desunto da O.E.C.D., *Economic Outlook*, n. 25, luglio 1979, p. 63, per Canada, Francia, Germania, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti; per gli altri paesi da *Energy Policies and Programmes of I.E.A. Countries, 1978 Review*, O.E.C.D., Paris 1979.

tra paesi con bassi ed alti tassi di inflazione. In pari tempo, gli squilibri di bilancia dei pagamenti fra gli stessi paesi sviluppati si sono fatti molto più forti che negli anni sessanta. Sono infine maggiori i rischi di collasso finanziario connessi con la rapida e incontrollata crescita di un mercato internazionale dei capitali privati in cui alcuni debitori non sono troppo solidi. Esistono, naturalmente, possibilità di cooperazione nel FMI e nella BRI che mancavano negli anni prebellici e che possono contribuire a prevenire o mitigare le insolvenze di singoli governi che si verificarono nel 1929-33. Ma è auspicabile una maggior regolamentazione collettiva dei mercati internazionali dei capitali; e sembrerebbe sensato un impiego più attivo dell'oro come attività di riserva ufficiale per smorzare le fluttuazioni del suo prezzo.

b) VIVERE CON L'OPEC

Fino al 1973 i paesi considerati potevano affrontare praticamente tutti i principali problemi economici nell'ambito delle politiche interne o delle pratiche di cooperazione internazionale via via organizzate. Sul problema OPEC hanno invece scarso controllo, data la pesante dipendenza dal petrolio importato e la difficoltà di trovare surrogati. La tensione politica in Medio Oriente e in Iran fa sì che sia difficile negoziare accordi sulle forniture e sui prezzi del petrolio, come forse sarebbe nell'interesse di tutti.

Di fatto, i paesi occidentali riuscirono nel 1978 ad eliminare il deficit nei confronti dell'OPEC; ma il problema si è ripresentato nel 1979 con il raddoppio dei prezzi petroliferi, e si può prevedere che questo nuovo aumento protragga il periodo di lento sviluppo e di inflazione per i motivi già considerati nella sezione III(c).

Dalla Tabella 7 emerge che dal 1973 l'energia impiegata per unità di PNL è diminuita, sia pure in misura modesta. I rincari del petrolio hanno inoltre stimolato la ricerca di nuove fonti di energia al di fuori dell'area dell'OPEC. Le maggiori possibilità di risparmiare energia riguardano gli Stati Uniti e il Canada, i quali, nonostante i loro elevatissimi consumi, hanno tardato ad adottare prezzi interni realistici in campo energetico. Questo ritardo è stato una delle più gravi falle nella politica energetica dell'Occidente.

Si deve tuttavia riconoscere che la situazione petrolifera internazionale è caratterizzata anche da pericolosi elementi di conflitto politico del genere "beggar-my-neighbour", che probabilmente imporranno serie e mutevoli remore allo sviluppo dei paesi occidentali del tipo familiare tra le due guerre, ma assente nel periodo di *pax americana* terminato nel 1973.

c) DECELERAZIONE DELL'INFLAZIONE

Dalla Tabella 8 risulta che si sono ottenuti apprezzabili successi nel moderare il ritmo dell'inflazione, ma con sensibili differenze tra due gruppi di paesi. Nel primo il ritmo dell'inflazione si è attenuato fino a livelli entro la norma degli anni sessanta. Questo gruppo comprende la Germania e il Giappone e quattro paesi più piccoli: l'Austria, la Svizzera, il Belgio e l'Olanda. L'aumento medio dei prezzi per questi sei paesi è stato nel 1978-79 del 3,9%, meno di un terzo dell'aumento massimo.

Gli altri dieci paesi, compresi nel secondo gruppo, mostrano una certa decelerazione rispetto ai tassi massimi, ma con un tasso di inflazione nel 1978-79 molto superiore alla "norma" accettabile negli anni sessanta. Dopo sei anni di prudenti politiche, il loro tasso medio di inflazione era del 9,2%, più che doppio rispetto alla norma degli anni sessanta. Questo gruppo comprende i paesi scandinavi, i cui tassi di inflazione negli anni settanta si sono aggirati attorno alla mediana del gruppo nel suo complesso, l'Australia, il Canada, gli Stati Uniti e tre grandi paesi europei: la Francia, il Regno Unito, e l'Italia in ultima posizione, incapace di scendere sotto l'inflazione a due cifre.

Quali le ragioni di questo differente andamento dell'inflazione?

In primo luogo, dalla Tabella 8 risulta che il primo gruppo ha subito una decelerazione della crescita superiore a quella subita dal secondo. Nel 1973-79 il tasso di crescita medio del PNL del primo gruppo è stato del 2,3% l'anno, rispetto al 5,8% annuo del periodo 1960-73. Anche il secondo gruppo ha subito un rallentamento, ma inferiore.

In qualche misura, questa diversa velocità di sviluppo può essere attribuibile ad una più prudente gestione della domanda, quale si riflette nelle politiche di bilancio: nel punto più alto del ciclo i paesi del primo gruppo si comportarono più prudentemente.

L'impatto di bilancio del periodo successivo, però, quale si evince dalla Tabella 5, non spiega perché la crescita avrebbe dovuto rallentare di più nel primo gruppo, giacché negli anni di recessione 1974-75 entrambi i gruppi seguirono politiche espansive.

TABELLA 8

DECELERAZIONE DELL'INFLAZIONE E SVILUPPO DELLA PRODUZIONE

	1978-79 Tasso annuo medio di aumento dei prezzi	1974-75 Aumento annuo massimo dei prezzi	1973-79 Crescita media annua del P.N.L.	1960-73 Crescita media annua del P.N.L.
<i>A: Paesi tornati ad "accettabili" tassi d'inflazione</i>				
Svizzera	2,3	9,8	-0,7	4,4
Germania	3,6	7,0	2,3	4,5
Austria	4,0	9,5	3,2	5,0
Paesi Bassi	4,2	10,2	2,5	5,1
Giappone	4,3	24,5	4,0	10,4
Belgio	4,7	12,7	2,4	5,1
Media A	3,9	12,3	2,3	5,8
<i>B: Paesi non tornati ad "accettabili" tassi d'inflazione</i>				
Norvegia	6,6	12,0	4,3	4,8
Finlandia	7,7	17,6	2,6	5,2
Australia	8,2	15,1	3,1	5,1
Stati Uniti	8,3	11,0	2,3	4,0
Svezia	8,6	11,1 ^{a)}	1,6	3,9
Canada	8,8	10,9	3,3	5,6
Danimarca	9,9	15,0	1,8	4,6
Francia	10,0	13,7	2,9	5,5
Gran Bretagna	10,3	24,2	0,8	3,1
Italia	13,5	19,1	2,3	5,1
Media B	9,2	15,0	2,5	4,7

Fonte: O.E.C.D., *Economic Outlook*, *Main Economic Indicators* e *National Accounts of O.E.C.D. Countries*.

a) 1977.

Guardando più a fondo, i paesi del primo gruppo riuscirono a spezzare la spirale prezzi-salari soprattutto perché hanno un diverso clima socio-economico e differenti atteggiamenti, che derivano da un complesso insieme di fattori storici. In Germania e in Austria il ricordo dell'iperinflazione ha avuto un effetto terapeutico sulla disciplina dei prezzi e dei salari; l'Olanda del dopoguerra ha una lunga tradizione di moderazione delle richieste salariali ed una se-

TABELLA 9

BILANCIA DEI PAGAMENTI CORRENTI IN % DEL P.N.L.
A PREZZI CORRENTI
(medie per gli anni indicati)

	1961-73	1974-8		1961-73	1974-8
Australia	-2,2	-2,3	Italia	1,6	-0,7
Austria	-0,4	-3,0	Giappone	0,4	0,6
Belgio-Lussemburgo	1,6	-0,1	Paesi Bassi	0,5	1,5
Canada	-0,8	-2,0	Norvegia	-1,9	-8,9
Danimarca	-1,9	-3,0	Svezia	0,1	-2,3
Finlandia	-1,5	-3,3	Svizzera	-0,1	4,4
Francia	-0,2	-0,8	Gran Bretagna	0,1	-1,7
Germania	0,6	1,3	Stati Uniti	0,4	-0,1
			Media aritmetica	-0,2	-1,6

Fonti: *Economic Outlook*, n. 26, dicembre 1979, e *National Accounts of OECD Countries 1952-1977*, O.E.C.D., Paris, 1979.

rena atmosfera sociale; la Svizzera ha una lunga storia di stabilità dei prezzi e per mantenerla era disposta più di ogni altro paese a compiere sacrifici maggiori in termini di prodotto. Quanto al Giappone, esso ha sempre avuto una flessibilità di prezzi e salari superiori a quella degli altri paesi.

Nel secondo gruppo, i quattro paesi scandinavi non hanno mai tenuto gran conto della stabilità dei prezzi, e le loro decisioni su prezzi e salari tendono ad allinearli con la tendenza centrale dei propri "partners" commerciali. Negli Stati Uniti i massimi aumenti dei prezzi del 1974-75 furono smorzati dai controlli interni sui prezzi petroliferi, la cui abolizione, nel 1979, ha impedito il rallentamento. I tre paesi peggio classificati sono afflitti da un'atmosfera decisamente conflittuale nelle negoziazioni salariali: la Francia e l'Italia sono i soli paesi occidentali con importanti partiti comunisti e il Regno Unito ha problemi di rapporti di lavoro di tipo unico.

Abbiamo perciò due gruppi di paesi, nella maggior parte dei quali i governi hanno seguito politiche prudentemente espansive. Un gruppo ha avuto successo, l'altro ha ottenuto risultati mediocri.

I casi di massima divergenza da una strategia di prudente gestione della domanda sono stati la Svizzera e la Norvegia. La Svizzera, per conseguire la posizione di preminenza nel gruppo a bassa inflazione, ha seguito una politica severamente deflazionistica. La Norvegia invece è stato l'unico paese a conservare una strategia tesa al pieno impiego; la sua crescita economica, di conseguenza,

dopo il 1973 non ha praticamente subito rallentamenti, pur con il tasso di inflazione più basso tra i paesi del secondo gruppo. La Norvegia ha potuto ottenere questi risultati in parte grazie ad una atmosfera di solidarietà sociale, che ha tenuto le rivendicazioni salariali a livelli relativamente moderati e ha mitigato le pressioni inflazionistiche interne nonostante la piena occupazione. Essa, d'altra parte, aveva preoccupazioni molto minori di altri paesi per il proprio deficit con l'estero grazie agli ingenti proventi attesi dal suo petrolio. La Tabella 9 mostra le posizioni estreme di questi due paesi rispetto ai conti con l'estero: nel periodo 1974-79 la Svizzera ha avuto un avanzo medio pari al 4,4% del PNL, la Norvegia un deficit pari all'8,9% del PNL.

Date le dimensioni dell'avanzo corrente dell'OPEC nel periodo 1974-79 (224 miliardi di dollari), i paesi occidentali sono stati costretti nell'insieme ad accettare disavanzi di bilancia dei pagamenti. Nessun paese, tuttavia, ha accettato un grosso deficit con la tranquillità della Norvegia. La prudente politica della domanda è stata in gran parte determinata proprio dal desiderio di migliorare la situazione dei conti con l'estero. Di fatto, il deficit complessivo netto dei sedici paesi occidentali è stato in questi sei anni relativamente modesto, di circa 48 miliardi di dollari, mentre le loro riserve valutarie sono cresciute di quasi 400 miliardi di dollari. A posteriori, la politica seguita dopo l'aumento dei prezzi petroliferi appare eccessivamente prudente, se confrontata con quella seguita nella "età aurea", soprattutto nei quattro paesi con i maggiori avanzi di bilancia dei pagamenti (Germania 28 miliardi di dollari, Giappone 18, Svizzera 17, Olanda 5).

d) DISOCCUPAZIONE E RALLENTAMENTO ECONOMICO

Dopo il 1973, nel complesso dei sedici paesi considerati la disoccupazione è aumentata stabilmente, pur se in alcuni, e in particolare negli Stati Uniti, è diminuita rispetto al livello massimo. In confronto con la recessione del 1929-32 l'aumento della disoccupazione è stato abbastanza mite. Dal 1929 al 1932 la disoccupazione era aumentata nei sedici paesi da una media del 4% al 12,3% della forza lavoro, mentre tra il 1973 e il 1975 l'aumento è stato dal 2,5 ad appena il 3,9%. In parte, la differenza è dovuta al fatto che la recessione della produzione è stata negli anni set-

TABELLA 10

TASSI DI DISOCCUPAZIONE E DI SVILUPPO: ANNI PREBELLICI E "SETTANTA"

	Tassi medi di disoccupazione nel 16 paesi	Tassi medi di crescita del PNL nel 16 paesi		Tassi medi di disoccupazione nel 16 paesi	Tassi medi di crescita del PNL nel 16 paesi
1926	5,1	2,9	1970	2,2	5,4
1927	4,8	3,9	1971	2,5	4,0
1928	4,3	4,0	1972	2,7	4,9
1929	4,0	3,5	1973	2,5	5,5
1930	6,1	-1,3	1974	2,7	2,5
1931	9,2	-4,7	1975	3,9	-0,7
1932	12,3	-3,0	1976	4,2	4,1
1933	12,1	1,9	1977	4,5	2,3
1934	10,2	4,7	1978	4,8	2,6
1935	8,9	4,1	1979	5,1	3,5
1936	8,6	3,7	1980	(5,5)	(2,1)
1937	7,2	7,1			
1938	7,1	2,2			

Fonti: Dati della disoccupazione desunti dall'Appendice, salvo per le previsioni 1979 e 1980 desunte da O.E.C.D., *Economic Outlook*, n. 26, Paris, dicembre 1979. Per il P.N.L. v. fonti citate da A. MADDISON, "Fasi di sviluppo capitalistiche," in questa *Rivista*, sett. 1977 e O.E.C.D., *op. cit.* In tutti i casi, fuorché per i tassi di disoccupazione prebellici, le cifre sono medie non ponderate dei tassi dei 16 paesi. Per la disoccupazione prebellica, non si è tenuto conto della Francia e del Giappone. L'Italia è esclusa dai dati per il 1926-28 e per il 1935-36, la Svizzera per il 1926-28.

TABELLA 11

FASI DI SVILUPPO DELLA PRODUTTIVITA' (P.N.L. PER ORA LAVORATA): 1870-1978

	1870-1913	1913-50	1950-60	1960-73	1973-8
Australia	0,9	1,4	2,8	2,5	4,2
Austria	1,7	0,8	5,9	6,0	3,8
Belgio	1,2	1,4	3,1	5,4	4,3
Canada	2,0	2,3	3,1	3,0	1,4
Danimarca	1,9	1,6	3,0	5,3	1,3
Finlandia	1,8	2,0	4,1	6,4	2,7
Francia	1,8	2,0	4,4	5,5	3,9
Germania	1,9	1,0	6,8	5,4	4,2
Italia	1,2	1,7	4,3	6,8	4,1
Giappone	1,9	1,3	5,8	9,8	3,9
Paesi Bassi	1,2	1,7	3,4	5,5	3,4
Norvegia	1,6	2,5	4,1	4,8	4,0
Svezia	2,4	2,8	3,5	4,5	1,4
Svizzera	1,5	2,1	3,0	3,8	1,4
Gran Bretagna	1,1	1,6	2,2	3,7	2,0
Stati Uniti	2,1	2,6	2,4	2,6	1,1
Media aritmetica	1,6	1,8	3,9	5,1	2,9

Fonte: Aggiornamento delle stime presentate in A. MADDISON, "La dinamica della produttività nel lungo periodo", in questa *Rivista*, marzo 1979.

tanta molto più modesta che negli anni trenta. E' però anche vero che la disoccupazione non è più un indice soddisfacente delle condizioni del mercato del lavoro. Oggi i governi si preoccupano più di quanto facessero una volta di attenuare le oscillazioni sui mercati dei beni e servizi, ma si preoccupano anche di smorzare le ripercussioni delle fluttuazioni della domanda sul mercato del lavoro. Ciò spiega la modestia della disoccupazione nei periodi di recessione e la sua persistenza nel corso della ripresa, durante la quale deve essere riassorbito il lavoro in eccesso dirottato in altri canali. Il persistere della disoccupazione è però oggi dovuto anche allo scarso vigore della ripresa, chiaramente inferiore a quella del 1934-37, come si ricava dalla Tabella 10.

Vi sono tre importanti fattori che hanno ridotto l'offerta di lavoro e mitigato la disoccupazione: restrizioni all'immigrazione, riduzione dei tassi di attività e riduzioni dell'orario di lavoro. La loro importanza relativa varia da paese a paese. In Svizzera e in Germania l'inversione dei flussi migratori ha mantenuto bassa la disoccupazione; l'Olanda ha ridotto i tassi di attività aumentando il numero di persone classificate come invalide; la Svezia ha ridotto la disoccupazione coinvolgendo un notevole numero di persone in programmi di riqualificazione.

Stime particolareggiate sullo stato dei mercati del lavoro sono difficili, per l'inadeguatezza degli attuali metodi di rilevazione. Le stime da me compiute per la Francia, la Germania e il Regno Unito suggeriscono che tra il 1973 e il 1978, senza tener conto della disoccupazione e in media per i tre paesi complessivamente considerati, la forza lavoro è regredita del 3%.²⁴ Se questi dati sono rappresentativi e si convertono gli altri tipi di ristagno in disoccupazione equivalente, nel 1978 il tasso di disoccupazione sarebbe stato pari all'8% — e non al 5% — della forza lavoro.

Dopo il 1973 la crescita del prodotto per ora lavorata è stato in media inferiore di 2 punti percentuali l'anno all'andamento del 1960-73. Questo declino è stato in parte dovuto all'inevitabile venir meno delle particolari opportunità di crescita esistenti negli anni cinquanta e sessanta. Tra queste comprendiamo il raggiungimento dei livelli di produttività americani, che ha facilitato i pro-

²⁴ Cfr. A. MADDISON, "Monitoring the Labour Market", *Review of Income and Wealth*, giugno 1980.

cessi di sviluppo dell'Europa e in misura anche maggiore del Giappone, l'importanza dei movimenti strutturali dall'agricoltura, e la miglior allocazione delle risorse consentita dalla liberalizzazione degli scambi. Molti di questi particolari vantaggi raggiunsero il massimo negli anni sessanta, e ora si sono affievoliti. I bassi costi energetici sono stati anch'essi tra le caratteristiche dell'"età aurea" che hanno facilitato l'aumento della produttività, particolarmente la diffusione delle conquiste tecnologiche americane, favorita dall'offerta di energia a buon mercato. Ma al rallentamento della produttività hanno contribuito anche fattori di carattere ciclico: la ridotta crescita dello stock di capitale indotta dalla recessione e la diminuita efficienza nell'allocazione delle risorse, in una certa misura deliberatamente provocata dalle politiche governative tese a impedire aumenti della disoccupazione.

Negli anni settanta i principali obiettivi sono stati la lotta all'inflazione e il ripristino dell'equilibrio dei conti con l'estero. L'occupazione e la produzione non hanno avuto la priorità di cui avevano goduto negli anni cinquanta e sessanta. Si è stati, naturalmente, coscienti dei sacrifici in termini di produzione, ma, non essendo chiaro il loro ordine di grandezza ed essendo un certo declino inevitabile, vi è stata la tendenza a spiegare queste perdite con argomentazioni strutturali. Si è perciò affermato che la disoccupazione è volontaria perché i sussidi di disoccupazione sono troppo elevati, o perché i salari sono troppo alti, che vi è scarsità del tipo giusto di capitali, e via dicendo, con considerazioni che vengono sempre riproposte nei periodi di depressione. Negli anni settanta, ovviamente, un nuovo problema strutturale è nato dal pesante incremento del prezzo relativo dell'energia. Personalmente, ritengo che le argomentazioni strutturali siano esagerate,²⁵ e che negli anni settanta vi sia stata effettivamente una notevole perdita di produzione e di occupazione che avrebbe potuto essere evitata con politiche macroeconomiche meno prudenti.

E' impossibile fornire più che una stima molto grezza dei risultati che si sarebbero potuti conseguire con una politica più appropriata. Negli anni settanta fattori di più lungo periodo pos-

²⁵ Cfr. A. MADDISON, "Economic Growth and Structural Change in the Advanced Countries", *Western Economies in Transition*, Hudson Institute, New York, 1979.

TABELLA 12
CRESCITA DEL P.N.L. A PREZZI COSTANTI

	Tassi medi annui composti di crescita				
	1870-1913	1913-50	1950-70	1970-9	1973-9
Australia	3,5	2,0	4,7	3,6	3,1
Austria	2,4	0,2	5,4	4,0	3,2
Belgio	2,0	1,0	4,0	3,4	2,4
Canada	3,8	2,9	4,9	4,4	3,3
Danimarca	2,7	2,5	4,0	2,6	1,8
Finlandia	2,8	2,4	5,1	3,5	2,6
Francia	1,7	1,0	5,0	3,8	2,9
Germania	2,8	1,3	6,3	2,8	2,3
Italia	1,5	1,4	5,6	2,8	2,5
Giappone	2,5	1,8	9,8	5,3	4,0
Paesi Bassi	2,1	2,4	4,9	3,1	2,5
Norvegia	2,1	2,9	4,2	4,4	4,3
Svezia	2,8	2,8	4,0	1,6	1,6
Svizzera	2,1	2,0	4,7	0,7	-0,7
Gran Bretagna	1,9	1,3	2,8	1,9	0,8
Stati Uniti	4,1	2,8	3,5	3,1	2,3
Media aritmetica	2,6	1,9	4,9	3,2	2,4

Fonti: Come in A. MADDISON, "Fasi di sviluppo capitalistico," in questa Rivista, sett. 1977, con alcune revisioni e aggiornamenti.

TABELLA 13
TASSI MEDI DI VARIAZIONE DEL LIVELLO DEI PREZZI AL CONSUMO:
1870-1979

	Tassi medi annui composti di variazione						
	1870-1913	1913-1920	1920-1938	1938-1950	1950-70	1970-9	1973-9
Australia	0,3	8,0	-0,7	4,7	4,2	10,4	12,0
Austria	0,1 ^{a)}	92,7 ^{c)}	2,1 ^{e)}	18,1	4,3	6,3	6,4
Belgio	0,0	20,0 ^{d)}	4,4 ^{f)}	11,5	2,5	7,5	8,4
Canada	0,4	10,6	-2,4	4,0	2,4	7,7	9,1
Danimarca	-0,2	15,3	-2,0	5,1	4,4	9,7	10,9
Finlandia	0,6	37,2	0,5	22,3	5,3	11,2	12,8
Francia	0,1	20,5	3,6	28,1	4,9	9,2	10,7
Germania	0,6	39,3	-0,1 ^{g)}	3,8	2,3	5,1	4,7
Italia	0,6	24,4	0,3	38,4	3,5	13,2	16,3
Giappone	2,8 ^{b)}	10,5	-0,3	82,4	4,9	9,1	10,0
Paesi Bassi	n.d.	9,9	-2,9	7,4	3,5	7,4	4,2
Norvegia	0,6	17,4	-3,1	4,3	4,5	8,2	8,8
Svezia	0,5	15,5	-2,7	4,1	4,4	8,8	6,8
Svizzera	n.d.	12,5	-2,8	4,0	2,4	5,1	4,0
Gran Bretagna	-0,2	13,9	-2,6	5,3	4,1	13,1	15,4
Stati Uniti	-0,6	10,1	-2,0	4,5	2,4	7,0	8,2
Media	0,4	22,4	-0,7	15,5	3,8	8,7	9,5

a) 1874-1913; b) 1879-1913; c) 1914-1920; d) 1914-1921; e) 1923-1938; f) 1921-1938; g) 1924-1938.

Fonte: Società delle Nazioni, O.C.S.E., O.I.L. e fonti nazionali.

sono aver ridotto la crescita potenziale intorno al 4% (rispetto al 5% del periodo 1950-70); e le inevitabili perdite cicliche, provocate dal raffreddamento dell'inflazione, dall'aumento dei prezzi petroliferi e dalla nuova situazione determinata dai cambi fluttuanti, possono essere ipotizzate pari alla perdita della produzione di un anno e mezzo. Penso perciò ad una crescita del PNL per il periodo 1973-79 attorno al 3% annuo, invece del 2,4% effettivamente conseguito: la crescita addizionale si sarebbe concentrata fortemente, ma non esclusivamente, nei paesi del primo gruppo. Ciò sarebbe bastato a far diminuire la disoccupazione nel periodo di ripresa ed avrebbe probabilmente comportato inflazione e deficit di bilancia dei pagamenti un poco più elevati. Ma un ritmo di decelerazione dell'inflazione un poco più lento sarebbe stato tollerabile, e maggiori disavanzi nei conti con l'estero avrebbero potuto essere finanziati.

Non c'è confronto tra l'insufficienza della politica economica negli anni settanta e quanto avvenne negli anni trenta, sia in sede nazionale sia in campo internazionale; e il mio calcolo della crescita perduta a causa di politiche eccessivamente prudenti può sembrare insignificante. Vi sono però considerevoli pericoli di lungo periodo nel lasciare che le nostre economie scivolino in una situazione di crescente sottoutilizzazione delle potenzialità di sviluppo. Ad ogni recessione gli investimenti si indebolirebbero ulteriormente, aumenterebbero le pressioni per forme di attivismo "strutturale" e per politiche commerciali meno liberistiche, e una crescente disoccupazione inasprirebbe le tensioni sociali.

ANGUS MADDISON

APPENDICE SUI DATI DELLA DISOCCUPAZIONE

Tutti i paesi occidentali pubblicano ormai dati ufficiali sulla disoccupazione; ma questi dati nazionali sono ancora definiti in modo molto diverso, cosicché confronti internazionali dei tassi di disoccupazione vanno fatti con grande cautela e dopo attenti aggiustamenti. Lo stesso vale per qualsiasi confronto nel lungo periodo, giacché i concetti e le misure della disoccupazione sono cambiati col passar del tempo. Tendenzialmente,

la sequenza storica è stata: (a) dati sugli aderenti ai sindacati; (b) dati su coloro che chiedevano lavoro agli uffici di collocamento; (c) dati su coloro che richiedevano sussidi statali di disoccupazione (secondo sistemi assicurativi, la cui copertura è continuamente cresciuta ed è ora praticamente universale per tutti i percettori di salari e stipendi nella maggior parte dei paesi); (d) dati derivati da censimenti o da indagini campionarie sulla forza lavoro.

Le indagini campionarie tendono in genere ad essere più esaurienti rispetto alle altre fonti, in quanto coprono l'intera popolazione e interrogano persone che possono essere poco interessate a registrarsi come disoccupate, come donne e studenti alla ricerca di lavori a orario limitato e nuovi entranti nel mercato del lavoro. Senonché, non tutti i paesi trattano i disoccupati temporanei nello stesso modo, e non tutti applicano gli stessi criteri nel valutare chi cerca lavoro o è disposto a lavorare.

La maggior parte dei paesi qui considerati compie ora indagini campionarie regolari sulla forza lavoro del tipo di quelle condotte negli Stati Uniti fin dal 1940. Ma in Belgio, in Francia, in Germania, in Olanda, in Svizzera e nel Regno Unito gli indici ufficiali della disoccupazione non sono basati su indagini campionarie. Inoltre, le domande poste nei questionari sulla forza lavoro variano da paese a paese, con ripercussioni sul conteggio dei disoccupati; e la classificazione delle persone tra gli occupati o tra i disoccupati, tra gli attivi o i non attivi è influenzata da diversità di tradizioni nazionali o da istituzioni del mercato del lavoro che possono non aver nulla a che fare con il fenomeno che ci interessa.

Malgrado queste carenze, esistono numerosi studi comparati della disoccupazione, per calcolare sia variazioni internazionali sia "trends" di lungo periodo. Un buon lavoro è stato compiuto dall'OIL, che ha pubblicato statistiche sulla disoccupazione relative alla maggior parte dei paesi qui considerati a partire dagli anni venti (negli *Yearbooks* pubblicati dal 1936 in poi); nonostante che le sue pubblicazioni non forniscano dati corretti per assicurarne la confrontabilità, l'OIL ha contribuito a progredire in questa direzione organizzando diversi convegni di statistici del lavoro,¹ che nel 1954 si accordarono su definizioni standard (sulla linea di quelle statunitensi) della forza lavoro, dell'occupazione e della disoccupazione. Queste direttive dell'OIL lasciarono qualche zona oscura di dati inconfrontabili, ma di recente l'OCSE ha impartito raccomandazioni per chiarire la maggior parte di questi problemi.²

Un buon supplemento storico al materiale dell'OIL è fornito da W. Gelson e A. Zellner, "International Comparison of Unemployment Ra-

¹ Cfr. *International Recommendations on Labour Statistics*, ILO, Ginevra, 1976.

² Cfr. *Measuring Employment and Unemployment*, O.E.C.D., Paris 1979.

tes," in *Measurement and Behaviour of Unemployment*, N.B.E.R., Princeton, 1957. Un mio precedente lavoro, *Economic Growth in the West*, Allen & Unwin, Londra, 1964, contiene nell'Appendice E stime corrette per migliorare la confrontabilità internazionale dei livelli di disoccupazione; stime più recenti dello stesso tipo sono fornite da C. Sorrentino, *International Comparisons of Unemployment*, U.S. Bureau of Statistics, Washington D.C., 1978.

Per gli anni precedenti la prima guerra mondiale, i soli paesi per i quali si dispone di serie ragionevoli di una certa durata sono il Regno Unito e gli Stati Uniti. Per il Regno Unito esiste una serie per il 1855-1914 in C.H. Feinstein, *National Income, Expenditure and Output of the United Kingdom, 1855-1965* Cambridge, 1972, Tv. 125-6. Per gli Stati Uniti stime annuali sono fornite da S. Lebergott, *Manpower in Economic Growth*, McGraw Hill, New York, 1964, pp. 512 e 522 dal 1890 in poi; a p. 189 si trovano poi stime decennali per gli anni 1870 e 1880. Riportiamo qui le stime di Feinstein e di Lebergott in percentuale del totale della forza lavoro:

	G.B.	U.S.A.		G.B.	U.S.A.
1870-9	3,5	10,0	1900	2,4	5,0
1880-9	5,5	4,0	01	3,2	4,1
			02	3,9	3,7
1890	2,1	4,0	03	4,6	3,9
91	3,4	5,4	04	5,9	5,4
92	6,2	3,0	1905	4,9	4,3
93	7,4	11,7	06	3,5	1,7
94	6,8	18,4	07	3,6	2,8
1895	5,7	13,7	08	7,7	7,9
96	3,2	14,4	09	7,5	5,1
97	3,3	14,5	1910	4,6	5,8
98	2,8	12,4	11	2,9	6,7
99	2,0	6,5	12	3,3	4,6
			13	2,1	4,3

Per il periodo 1913-38, i tassi di disoccupazione di Belgio, Canada, Germania, Italia, Olanda, Svezia, Svizzera e Stati Uniti sono tratti da A. Maddison, *op. cit.* I dati relativi agli Stati Uniti sono stati corretti per escludere i lavoratori d'emergenza, trattati come disoccupati dalle statistiche ufficiali (cfr. M.R. Darby, "Three and a Half Million of U.S. Employees Have Been Mislaid: Or, An Explanation of Unemployment, 1934-41", *Journal of Political Economy*, febbraio 1976, p. 7.

Australia: 1913-60, da M. Keating, "Australian Work Force and Employment: 1910-11 to 1960-61", *Australian Economic History Review*, settembre 1967, corretti per riferirli ad anno solare.

TABELLA 14 (a)

DISOCCUPAZIONE COME PERCENTUALE DELLA FORZA LAVORO TOTALE 1920-38

	Australia	Austria	Belgio	Canada	Danimarca	Finlandia	Francia	Germania	Italia	Giappone	Paesi Bassi	Norvegia	Svezia	Svizzera	G.B.	U.S.A.
1920	4,6				3,0	1,1		1,7			1,7		1,3		1,9	3,9
1	5,9		6,1	5,8	10,0	1,8	2,7	1,2			2,6	5,6	6,4		11,0	11,4
2	5,5		1,9	4,4	9,5	1,4		0,7			3,2	5,2	5,5		9,6	7,2
3	4,9		0,6	3,2	6,5	1,0		4,5			3,3	1,3	2,9		8,0	3,0
4	5,5	5,4	0,6	4,5	5,5	1,2		5,8			2,6	0,3	2,4		7,1	5,3
5	5,6	6,3	0,9	4,4	7,5	2,0		3,0			2,4	3,4	2,6		7,7	3,8
6	4,6	7,0	0,8	3,0	10,5	1,6	1,2	8,0			2,1	10,4	2,9		8,6	1,9
7	5,2	6,2	1,1	1,8	11,0	1,5		3,9			2,2	11,3	2,9		6,7	3,9
8	6,4	5,3	0,6	1,7	9,0	1,5		3,8			1,6	7,6	2,4		7,4	4,3
9	8,2	5,5	0,8	2,9	8,0	2,8	1,2	5,9	1,7		1,7	5,4	2,4	0,4	7,2	3,1
1930	13,1	7,0	2,2	9,1	7,0	4,0		9,5	2,5		2,3	6,2	3,3	0,7	11,1	8,7
1	17,9	9,7	6,8	11,6	9,0	4,6	2,2	13,9	4,3		4,3	10,2	4,8	1,2	14,8	15,2
2	19,1	13,7	11,9	17,6	16,0	5,8		17,2	5,8		8,3	9,5	6,8	2,8	15,3	22,3
3	17,4	16,3	10,6	19,3	14,5	6,2		14,8	5,9		9,7	9,7	7,3	3,5	13,9	20,5
4	15,0	16,1	11,8	14,5	11,0	4,4		8,3	5,6		9,8	9,4	6,4	3,3	11,7	15,9
5	12,5	15,2	11,1	14,2	10,0	3,7		6,5			11,2	8,7	6,2	4,2	10,8	14,2
6	9,9	15,2	8,4	12,8	9,5	2,7	4,5	4,8			11,9	7,2	5,3	4,7	9,2	9,8
7	8,1	13,7	7,2	9,1	11,0	2,6		2,7	5,0		10,5	6,0	5,1	3,6	7,7	9,1
8	8,1		8,7	11,4	10,5	2,6	3,7	1,3	4,6		9,9	5,8	5,1	3,3	9,2	12,4

TABELLA 14 (b)

DISOCCUPAZIONE COME PERCENTUALE DELLA FORZA LAVORO TOTALE 1950-78

	Australia	Austria	Belgio	Canada	Danimarca	Finlandia	Francia	Germania	Italia	Giappone	Paesi Bassi	Norvegia	Svezia	Svizzera	G.B.	U.S.A.
1950	1,5	3,9	5,0	3,6	4,0	1,0	2,3	8,2	6,9	1,9	3,0	1,2	1,7	0,0	2,5	5,2
1	1,3	3,5	4,4	2,4	4,6	0,3	2,1	7,3	7,3	1,7	3,4	1,5	1,6	0,0	2,2	3,2
2	2,2	4,7	5,1	2,9	5,8	0,4	2,1	7,0	7,8	1,9	4,9	1,6	1,7	0,0	3,0	2,9
3	2,5	5,5	5,3	2,9	4,4	1,5	2,6	6,2	8,1	2,2	3,7	1,9	1,9	0,0	2,6	2,8
4	1,7	5,0	5,0	4,5	3,8	1,0	2,8	5,6	8,3	2,2	2,5	1,8	1,8	0,0	2,3	5,3
5	1,4	3,6	3,9	4,3	4,5	0,4	2,4	4,3	7,0	2,5	1,8	1,6	1,8	0,0	2,1	4,2
6	1,8	3,4	2,8	3,3	5,1	2,2	1,8	3,4	8,7	2,3	1,4	1,9	1,6	0,0	2,2	4,0
7	2,3	3,2	2,3	4,5	4,9	2,2	1,4	2,9	7,0	1,9	3,4	2,1	1,7	0,0	2,4	4,2
8	2,7	3,4	3,3	6,9	4,5	2,2	1,6	3,0	6,0	2,0	1,8	3,3	2,0	0,0	3,0	6,6
9	2,6	3,1	4,0	5,8	3,1	2,1	1,9	2,0	5,2	2,2	2,5	3,2	1,8	0,0	3,0	5,3
1960	2,5	2,3	3,3	6,8	2,1	1,4	1,8	1,0	3,9	1,7	1,7	2,3	1,7	0,0	2,2	5,4
1	2,3	1,8	2,5	7,0	1,9	1,2	1,5	0,7	3,4	1,4	1,1	1,8	1,5	0,0	2,0	6,5
2	2,2	1,9	2,1	5,8	1,6	1,3	1,4	0,6	2,9	1,3	1,1	2,0	1,5	0,0	2,8	5,4
3	1,8	2,0	1,7	5,4	2,1	1,5	1,3	0,7	2,5	1,2	1,1	2,4	1,7	0,0	3,4	5,5
4	1,6	1,9	1,3	4,3	1,2	1,5	1,1	0,6	3,9	1,2	1,0	2,1	1,6	0,0	2,5	5,0
5	1,5	1,9	1,5	3,6	1,0	1,4	1,3	0,5	5,0	1,1	1,1	1,7	1,2	0,0	2,2	4,4
6	1,7	1,7	1,6	3,3	1,1	1,5	1,4	0,6	5,4	1,3	1,4	1,6	1,6	0,0	2,3	3,7
7	1,8	1,8	2,3	3,8	1,2	2,9	1,8	1,7	5,1	1,3	2,8	1,5	2,1	0,0	3,4	3,8
8	1,7	1,9	2,7	4,4	1,6	3,9	2,1	1,2	5,3	1,2	2,5	2,2	2,2	0,0	3,3	3,5
9	1,7	1,7	2,1	4,4	1,1	2,8	2,3	0,7	5,2	1,1	2,0	2,1	1,9	0,0	3,0	3,5
1970	1,9	1,4	1,8	5,6	0,7	1,9	2,4	0,6	4,9	1,1	1,6	1,5	1,5	0,0	3,1	4,9
1	1,8	1,2	1,7	6,1	1,1	2,2	2,6	0,7	4,9	1,2	2,0	1,5	2,5	0,0	3,8	5,9
2	2,6	1,0	2,2	6,2	0,9	2,5	2,7	0,9	5,7	1,4	3,3	1,7	2,7	0,0	4,1	5,6
3	2,4	1,0	2,2	5,4	0,9	2,3	2,6	1,0	5,7	1,3	3,3	1,5	2,5	0,0	2,9	4,8
4	2,6	1,1	2,4	5,3	3,5	1,7	2,8	2,2	4,8	1,4	4,0	1,5	2,0	0,0	2,9	5,6
5	4,8	1,7	4,2	6,9	4,9	2,2	4,1	4,1	5,3	1,9	5,8	2,3	1,6	0,3	4,1	8,4
6	4,7	1,7	5,6	7,1	4,2	4,0	4,4	4,1	6,1	2,0	6,2	1,8	1,6	0,7	5,6	7,6
7	5,6	1,5	6,3	8,0	5,1	6,0	4,9	4,0	6,4	2,0	6,0	1,5	1,8	0,3	6,2	7,0
8	6,4	1,8	6,8	8,3	5,2	7,4	5,2	3,8	6,7	2,2	6,0	1,8	2,2	0,4	6,1	6,1

Austria: A. Kausel, N. Nemeth e H. Seidel, "Österreichs Volkseinkommen, 1913-63", *Monatsberichte des Österreichischen Institutes für Wirtschaftsforschung*, 14° sonderheft, Vienna, agosto 1965, per gli anni fino al 1953. Dal 1954 in poi, *Statistisches Handbuch für die Republick Österreich*, 1977, p. 74.

Danimarca: 1913-70, S.A. Hansen, *Ökonomisk Vaekst i Danmark*, Istituto di Storia Economica, Copenhagen, 1974, pp. 203-4.

Finlandia: i dati per il periodo 1920-38 sono stati forniti da Kaarina Vattula dell'Università di Helsinki, e si riferiscono alle richieste di lavoro inevase negli uffici di collocamento. Non essendo disponibili dati per il periodo 1913-20, si è operata un'estrapolazione.

Francia: 1913-50, J.J. Carre, P. Dubois e E. Malinvaud, *La croissance française*, Seuil, Parigi, 1972, pp. 80, 676-7.

Norvegia: O. Aukrust e J. Bjerke, "Real Capital and Economic Growth in Norway, 1900-50", *Income and Wealth*, Series VIII, Bowes and Bowes, Londra, 1959, p. 116, e *Trends in Norwegian Economy, 1865-1960*, C.B.S. Oslo, 1966, p. 29.

Regno Unito: C.H. Feinstein, *op. cit.*, p. T-126.

Salvo quanto già indicato, dal 1950 in poi i dati sono stati tratti da O.E.C.D., *Labour Force Statistics*. Per l'Olanda, la Norvegia, il Regno Unito e gli Stati Uniti sono stati apportati aggiustamenti per assicurare una maggiore confrontabilità internazionale dei dati. La disoccupazione dell'Olanda indicata dall'O.E.C.D. è stata ritoccata verso l'alto del 40,5% (cfr. *Sociale Maandstatistiek*, Maggio 1977, p. 317). Sono stati corretti verso l'alto anche i dati norvegesi, per compensare la loro copertura parziale prima del 1972. La disoccupazione nel Regno Unito, tratta da C. Sorrentino, *op. cit.*, è stata corretta per comprendere l'Irlanda del Nord. Per gli Stati Uniti, i dati ufficiali sono stati integrati con i disoccupati di 14 e 15 anni di età. Per la Svezia i dati 1950-60 sono tratti da A. Maddison, *op. cit.*

A. M.